

Giovanni Franzoni

Giobbe, l'ultima tentazione

1997

La casa editrice Com Nuovi Tempi consente la pubblicazione digitale del testo a condizione che sia senza scopi commerciali o di lucro, e per solo uso privato, previa comunicazione via email al direttore di Confronti (direttore@confronti.net), rivista della casa editrice Com Nuovi Tempi, della data di messa online del testo e dell'indirizzo del sito che intende pubblicarlo.

Edizioni Com Nuovi Tempi, 1997, Roma - www.confronti.net

Sommario

La conoscenza della mortalità.....	6
Un torrente dalle acque incostanti.....	13
La restaurazione dell'ordine	17
Il cuore di pietra	22
Il re mendicante	29
La Sapienza pose la sua tenda fra noi	35
L'ebreo errante.....	41
Debiti	44

All'Ichthyostega

Rabbì Levi, figlio di 'Hama, diceva:

«Giobbe visse al tempo di Mosè».

Rava diceva:

«È vissuto al tempo dei dodici esploratori».

Rabbì 'Yohanan e Rabbì Eliezer dicevano:

*«Giobbe era fra coloro
che tornarono dall'esilio
di Babilonia,
e aveva un cenacolo
di studi a Tiberiade».*

Rabbì Eliezer diceva:

«Giobbe ha vissuto al tempo dei Giudici».

Rabbì Yoshua figlio di Korehà diceva:

«Viveva al tempo di Assuero».

Rabbì Nathàn diceva:

«Al tempo della regina di Saba».

*Un rabbino sedeva di fronte a rabbì Shemuel
figlio di Nahmani e diceva:*

*«Giobbe non è mai esistito,
e non è mai stato creato.*

È solo una parabola».

(Talmud Babilonese, trattato Bava Bathrà 15, a-b passim)

La conoscenza della mortalità

Il libro di Giobbe ha attirato l'attenzione dell'umanità non solo per la bellezza letteraria del testo, ma anche e soprattutto perché affronta un nodo centrale della riflessione umana: il rapporto tra conoscenza e sofferenza.

La sofferenza, infatti, è intrecciata alla vita stessa e, dalle piante fino alle forme più complesse di vita animale, tutti i viventi sono sensibili e percepiscono sia la sofferenza della nascita e della crescita che quella dell'offesa e della morte.

Assumere la sofferenza, di crescita o di morte che sia, a livello di coscienza, individuale o collettiva, pare invece specifico degli umani.

L'animale fa esperienza della sofferenza e accumula memoria: in conseguenza cerca saggiamente di evitarla o di dimensionarla alle sue esigenze di vita e di adattamento. L'animale che si scotta al fuoco lo evita. L'uomo, no. L'uomo fa memoria della sofferenza per sfidarla e per conoscerne il segreto. Da ciò forse, oltre a tante esperienze di accrescimento, anche forma di crudeltà gratuita che all'animale sono sconosciute.

Non appena nelle specie più evolute di primati si è acquistata la posizione eretta, l'uomo, mi viene da pensare, non solo ha avuto mani libere per creare utensili (strumenti di vita o di morte) ed essere promosso poi dai paleoantropologi a *homo habilis*, ma ha anche dominato lo spazio in un quadro visivo ortogonale, ha cercato di circoscriverlo ed ha orientato i propri movimenti in esso.

Poi ha guardato oltre ed ha espanso i propri interessi al di là del visibile. Insieme alla rappresentazione dello spazio circoscritto, appropriato e difeso, è sorta la rappresentazione immaginativa dell'al di là.

Dai riti primitivi di difesa dai morti e da una loro possibile vendetta, e dai riti di propiziazione di numi capricciosi, dispotici o assenteisti, fino alle fantasiose mitologie sviluppatesi con le grandi civiltà del terzo millennio avanti l'era volgare, l'uomo si è lentamente orientato verso l'organizzazione del futuro con una tensione forse maggiore di quella che dimostrava verso i problemi dell'adattamento e della sopravvivenza.

Mentre infatti l'al di là dello spazio circoscritto rappresentava uno stimolo all'esplorazione, l'al di là del presente si è presto configurato come futuro.

Di questo si era già accorto Cicerone, che scrive:

«Anzitutto a tutti gli esseri viventi la natura ha dato l'istinto di conservare se stessi, la vita e il corpo, di evitare tutto ciò che può nuocere, e di ricercare e procacciare le cose necessarie al sostentamento della vita, come il cibo, il ricovero e le altre cose dello stesso genere. Ugualmente comune a tutti è l'istinto di procreare e la cura della prole. Ma fra l'uomo e la bestia v'è grandissima differenza. La bestia, solo in quanto è stimolata dal senso, conforma le sue attitudini a ciò che è vicino e presente, poco affatto curandosi del passato o del futuro. L'uomo invece, poiché è dotato di ragione e per mezzo di quella è in grado di cogliere le concatenazioni, vede le cause delle cose, non ne ignora i prodromi e per così dire gli antecedenti, confronta le cose simili e congiunge intimamente le cose future alle presenti, può facilmente vedere tutto il corso della vita e preparare le cose necessarie per viverla» (M.T. Cicerone, *De officiis*, Libro I, Rizzoli, Milano 1987).

La fantasia, come capacità di trasferire l'immagine di se stessi nel futuro, è stata probabilmente la molla che ha portato a sì rapido sviluppo la specie umana.

Questa tensione verso un tempo e dei luoghi affascinanti e sfuggenti, spesso visitati nel sogno, hanno invitato la donna e l'uomo a convivere non solo con una quotidianità palpabile, ma anche con una alterità che, col tempo, sarebbe stata identificata con la divinità personale e «trascendente».

Interlocutore dell'altro, ossia della divinità, appariva il sé, nella forma di doppio, capace di visitare il mondo dei morti o quello del sacro e di ritornarne. Ciò che un po' frettolosamente abbiamo chiamato anima o mente o spirito, magari concependolo come entità separata dal corpo o in esso prigioniera, era probabilmente il nostro doppio in conflitto con una realtà infelice e messo in ansia dall'incombere di un futuro spesso angosciante.

Molto presto ha avuto inizio una discussione interna alla coscienza sdoppiata.

Oggi possiamo esercitarci a chiamare anima razionale la nostra soggettività che organizza il presente in vista di un futuro programmabile, e pensarla separabile dall'anima vitale che presiede alle funzioni quotidiane della nostra esistenza individuale e sociale. Ma le conoscenze scientifiche ci invitano ad essere consapevoli che siamo una specie animale tra altre specie animali e che la maggiore complessità della vita umana non è che una maggiore responsabilità verso tutte le altre forme di vita. Non l'autorizzazione dataci dalla divinità a tiranneggiare le altre specie viventi ed il complesso della biosfera, in nome di una chiamata ad un progetto di salvezza eterna, dal quale l'animale è escluso.

Non riesco ad immaginare il pigro emergere della coscienza umana dalle nebbie e dalla nostalgia dell'utero materno, se non come spinta vitale ad esplorare il piacere di muoversi, di mangiare, di adattarsi all'ambiente e di adattare l'ambiente, di congiungersi fisicamente e di far crescere la prole. Contestualmente qualcosa è emerso sull'orizzonte della coscienza: il limite.

È proprio guardando oltre e vincendo la paura dell'ignoto che gli umani hanno scoperto la morte, non come esito effettuale — salvo l'elefante e poche altre specie animali, il cadavere non sembra allarmare l'animale, anche se è della sua stessa famiglia — ma proprio come evento che è intrinseco alla vita stessa, anzi alla sua vita.

La mortalità animale è quindi una realtà diversa dalla mortalità umana. Ha le sue sofferenze ed i suoi drammi, ma non è vissuta come consapevolezza del limite intrinseco alla vita. Questa consapevolezza è prerogativa, onere e specifico degli umani.

La morte dunque ci è data insieme alla vita.

Sarà forse per questo che la specie umana tende a dominare lo spazio ed il tempo oltre i limiti del proprio territorio e la scansione del proprio tempo.

Antropologi, psicologi ed etologi hanno affrontato il binomio dominio/limite dai diversi punti di partenza e dalle diverse metodologie dei loro ambiti di sapere, ma spesso anche l'uomo della strada riesce a cogliere il convergere dei dati della scienza e credo sia autorizzato a rifletterci sopra.

Fra tutte le forme di rappresentazione del rapporto tra conoscenza e limite ho sempre privilegiato il pensiero del filosofo ebreo Martin Buber. Affrontando nel suo libro *Immagini*

del bene e del male il problema della consapevolezza del limite nelle culture umane, Buber assume come riferimento il mito della disobbedienza dei progenitori nella Bibbia.

La morte, o meglio la possibilità di morire, ha messo alla prova la coscienza umana, fin dai suoi albori, e l'ha costretta a organizzare il futuro con una particolare forma di sapere. Sono convinto che il sapere, come organizzazione di informazioni e capacità di richiamarle con urgenza al presente dal patrimonio mnemonico, nasca proprio dal sapere di morire. O, per lo meno, il sapere di morire è stato una molla potentissima nell'organizzazione del sapere.

Martin Buber, veramente, analizzando il mito dei progenitori, rovescia il discorso e pone il sapere di morire come conseguenza della volontà di sapere. Forse non c'è contraddizione ma solo interrogazione.

La proibizione di mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, per Buber, non è una limitazione capricciosa, della libertà dei progenitori, ma un invito alla scelta. È pertanto all'interno del tema teologico, fondamentale nell'ebraismo, della tentazione. La stessa minaccia di morte non vuol dire che essi saranno uccisi da Dio per la loro disobbedienza o che moriranno perché il frutto è velenoso. «Semplicemente precipitano nella mortalità umana, e cioè nella consapevolezza che si deve morire».

Se i progenitori non avessero colto il frutto, contrariamente a quello che dice, in genere, la catechesi cristiana che suppone Adamo ed Eva creati naturalmente immortali, sarebbero ugualmente morti, non sarebbe cambiata dopo la loro scelta la loro natura, ma sarebbero morti di mortalità animale. Il sapere si è fatto per loro immediatamente sapere di morire. La conoscenza li ha iniziati alla mortalità umana.

«Ma la maledizione — conclude Buber — racchiude in sé una benedizione. Scacciato dalla dimora a lui assegnata, l'uomo viene avviato su un cammino, il suo, il cammino umano. Il narratore sente, a modo suo, che solo mercè questo cammino il mondo ha una storia — e una meta storica» (Martin Buber, *Immagini del bene e del male*, Edizioni di Comunità, Milano 1957, pag. 26).

L'uomo ha quindi cominciato a confrontarsi col limite della sofferenza e con quello della morte. Il primo esperimento di mortalità umana lo fecero i figli di Eva: Caino ed Abele.

Caino, il primogenito e certo il prediletto, è tentato da Dio, che mostra di non gradire i suoi sacrifici, mentre gradisce i sacrifici del fratello Abele. Caino, invece di affrontare Dio, aggredisce il fratello.

Caino, che non ha mai conosciuto la morte umana, dopo aver aggredito e percosso violentemente il fratello, secondo alcune scuole rabbiniche, rimane attonito di fronte all'immobilità irreversibile di Abele. «Non è un assassino — commenta Martin Buber — ha assassinato». Ma ormai la conoscenza del bene e del male è divenuta — nel senso semitico della parola conoscenza — penetrazione. Caino ha penetrato il male. Se Dio avesse condannato a morte Caino per l'uccisione del fratello avrebbe, nel mito biblico, cancellata la memoria ed il segno ammonitore per gli altri umani.

Da allora, nel dibattito etico che è arrivato fino ai nostri giorni, il problema è di conoscere la morte umana come consapevolezza del limite e anche di governarla «nel nostro cammino storico» lasciandola sempre nel suo ruolo di orizzonte etico senza darle il primato sulla vita. «Nessuno tocchi Caino».

I primi documenti scritti che sembrano preludere agli interrogativi che in seguito si sarebbe posto Giobbe, ci provengono dalla civilizzazione egizia e dalla sua riflessione teologica. Una panoramica esauriente su questa letteratura e su altre fonti extrabibliche la dà Gianfranco Ravasi nella sua introduzione al libro di Giobbe (G. Ravasi, *Giobbe*, Borla, Roma 1979). Per questa nostra riflessione sarà sufficiente attenersi all'essenziale. Il testo apparentemente più antico (2200 a.C.) è il «Dialogo di un misantropo con la sua anima». Un aspirante suicida discute con la sua anima (il suo *ba*) e argomenta in favore della morte:

«Ecco, il mio nome è aborrito:
ecco, nient'altro che l'odore degli uccelli
nei giorni estivi, quando il cielo scotta.
Ecco, il mio nome è aborrito:
ecco, nient'altro che l'odore dei pescatori
nelle paludi quando essi hanno pescato.
Ecco, il mio nome è aborrito:
ecco, nient'altro che una donna
cui il marito racconta una menzogna.

A chi posso parlare oggi?
I miei fratelli sono cattivi,
gli amici non mi amano.
A chi posso parlare oggi?
Oggi sono afflitto,
senza un amico fidato.
A chi posso parlare oggi?
La sventura colpisce la terra
E non ha fine.

La morte è davanti a me oggi:
come la guarigione di un malato,
come l'uscita in un giardino dopo la malattia.
La morte è davanti a me oggi:
come l'odore della mirra,
come sedersi sotto una vela con un buon vento.

La morte è davanti a me oggi:
come il corso di un fiume,
come il ritorno a casa
di un uomo dopo una battaglia.
La morte è davanti a me oggi:
come la casa che un uomo desidera rivedere
dopo anni di prigionia.

Lui lassù
Afferrerà il colpevole, come un dio vivente,
infliggendo punizioni al malvagio.
Lui lassù
Starà sulla barca celeste,
facendo dare le migliori offerte ai templi.
Lui lassù
Sarà un saggio che non sarà respinto
Quando pregherà Ra.

Il testo è tratto da un papiro del Regno Medio, tradotto da Adolf Erman, «Gespräch eines Lebensmüden mit seiner Seele», 1896 e sintetizzato da Joseph Campbell in *Mitologia orientale*, 1962, Mondadori, Milano 1991. Secondo Campbell «lui lassù» è il *ka* dello «stanco della vita». Forse già allora si era creato il triangolo tra io (*ba*), sé (*ka*) e l'altro (*ra*).

Un altro personaggio, noto nella letteratura come il Giobbe babilonese, ha lasciato di sé traccia profonda per il suo lamento di fronte alla divinità che lo ha abbandonato. È il vecchio re Tabi-utul-Enlil (i documenti appartengono ad un periodo che va dal 1750 al 1500 a.C.) che leva alto il suo pianto per non vedere remunerata la sua devozione al dio:

«Benché avessi sempre fatto le offerte al dio, benché avessi sempre invocata la dea ai pasti,
benché mi fossi sempre inchinato e avessi sempre pagato il mio tributo,
benché nella mia bocca ci fossero sempre preghiere e suppliche,
benché non avessi mai trascurato la festa del dio e quella dell'anno nuovo,
benché non fossi mai stato negligente e non avessi mai respinto le immagini degli dei,
benché avessi sempre insegnato al popolo il rispetto e il timore,
benché non avessi mai mangiato il cibo del dio o dimenticato di invocarlo,

benché non avessi mai trascurato la dea o dimenticato di offrirle libagioni;
sono trattato come un oppressore che abbia dimenticato il suo dio e profanato il suo sacro
nome».

Inscrutabili, invece, i propositi divini e nascoste le vie della grazia.

«Tuttavia ciò che sembra buono all'uomo, dispiace a dio,
ciò che è disprezzato dall'uomo, trova favore presso dio.
Chi può mai afferrare la volontà degli dei?
Chi può comprendere il piano di dio, così misterioso?
Quale mortale può apprendere la via di dio?»

E in un altro frammento, la filosofia della vita:

«L'uomo che oggi è vivo, domani è morto;
in un istante precipita nel dolore,
all'improvviso è schiacciato,
un giorno canta e gioca
e il giorno dopo è in lutto e si lamenta.
I sentimenti dell'uomo cambiano come il giorno e la notte;
quando è sazio, si sente come un dio;
quando le cose vanno bene, gli sembra di essere in cielo,
quando è afflitto, gli sembra di essere all'inferno.»

Perciò misera è la condizione di un re che fu devoto e felice:

«Il persecutore mi inseguiva tutto il giorno,
non mi dava respiro per tutta la notte;
le mie giunture erano doloranti,
le mie ossa erano spezzate.
Passavo la notte come un bue in una stalla,
giacevo tra i miei escrementi come una pecora».

Anche il poema del Giobbe babilonese ha peraltro un lieto fine:

«Il dio inviò una possente tempesta
contro la base della montagna celeste,
la spinse nelle profondità della terra
e ricacciò quel demone malvagio negli abissi...
Egli spazzò via ogni male, risanando il mio corpo.
La mia figura ritrovò il suo splendore.
Sulle rive del fiume dove si giudicano gli uomini
fu eliminata la mia schiavitù, e le catene spezzate».
(Da J. Campbell, *op. cit.*, pagg. 165-169)

Va ricordato anche il poemetto babilonese — siamo ormai verso il 1000 a.C. — chiamato «Teodicea babilonese» e ampiamente citato da Gianfranco Ravasi (*op. cit.*, pagg. 142-147). In questa composizione la conclusione appare sostanzialmente pessimistica, e nel dialogo tra un sofferente e l'amico teologo sembra che alla fine la difesa degli dei, intrapresa da quest'ultimo, vada progressivamente perdendo di forza.

Anche tra i personaggi biblici più vicini al libro di Giobbe, questa drammatica riflessione sulla sofferenza, coniugata con il tema dell'abbandono di Dio, oscilla tra sbocchi negativi con tentazioni di suicidio e repentine risalite di tono, con esiti positivi e risorgere di speranze sul senso della vita.

Un esempio abbastanza antico lo abbiamo nella Bibbia ebraica con la vicenda di re Saul.

Un torrente dalle acque incostanti

Saul, figlio di Kis, della tribù di Beniamino, è il primo re degli israeliti. Il popolo volle avere un re, per essere come tutti gli altri popoli, un re che amministrasse la giustizia e conducesse il popolo in battaglia. Tutta la vicenda di Saul porta il segno di una contraddizione ed oscilla tra disobbedienza e fedeltà, tra maledizione e benedizione. Per lungo tempo dopo l'insediamento nella terra di Canaan, infatti, il popolo ebraico era stato guidato da capi spirituali, investiti direttamente da Dio. L'Altissimo manifestava la sua elezione attraverso segni e premonizioni profetiche.

Quando il popolo chiede al vecchio Samuele di avere un re, come rimedio alla corruzione dilagante e guida contro i nemici, questi si rivolge a Dio ed ottiene una risposta, carica di ironia teologica:

«Ascolta pure la proposta che ti hanno fatto a nome di tutto il popolo. Non rifiutano te, rifiutano me: non vogliono più che sia io il loro re... Tu quindi, accetta la loro proposta, però avvisali molto chiaramente: devono sapere quali saranno, di fatto, i diritti del re che regnerà su di loro». (I Samuele 8,6-9)

Il destino di Saul è simile al destino di Adamo ed Eva, la sua missione nasce da una disobbedienza, il suo futuro è determinato da una volontà di libertà. Come Dio ironizza su Adamo: «Ecco, l'uomo è diventato come un dio che ha la conoscenza di tutto» (*Genesi* 3,22), così ironizza sul re chiesto dagli israeliti: «Questi saranno i diritti del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli e li metterà alla guida dei suoi carri... prenderà le vostre figlie come sue profumiere, cuoche e fornaie. Vi porterà via i campi, le vigne e gli uliveti migliori e li darà ai suoi uomini...» (*I Samuele* 8,10-18). Ma il popolo, come Eva ed Adamo, volle percorrere la sua strada e sfidare i rischi ad essa congiunti. «Il popolo non volle dargli retta: No, esclamarono, noi vogliamo un re» (*I Samuele* 8,19).

La cavia di questa sfida fu Saul, consacrato e abbandonato, scelto e depresso. Saul fu travolto dallo spirito profetico. «Lo spirito di Dio si impadronì di Saul, ed egli si mise a danzare e a gridare insieme ai profeti» (*I Samuele* 10,10). Ma fu anche posseduto da uno spirito maligno (*I Samuele* 16,14) e lasciato alla mercé di colui che sarà il suo successore, David, consolatore delle sue turbe e incubo dei suoi sogni. «Quando lo spirito cattivo ti investirà, egli (David) suonerà la cetra e tu ne avrai sollievo» (*I Samuele* 16,16).

Saul sente nella sua carne l'abbandono di Dio e il soffio della morte sul collo, si contraddice ancora una volta e dopo aver proibito, per essere fedele alla legge divina, l'evocazione dei morti, cerca ancora disperatamente il defunto Samuele e ne fa evocare lo spirito. In fondo era stato Samuele, il grande mediatore, che lo aveva incastrato in questo ruolo maledetto in partenza. Pigramente il vecchio profeta sale dal mondo delle ombre e Saul si getta davanti a lui, con la faccia per terra.

«Perché mi hai disturbato per farmi salire da te?». «Sono disperato — risponde Saul — i filistei mi attaccano e Dio si è allontanato da me. Non mi risponde più né per bocca dei profeti, né in sogno... che debbo fare? Dimmelo!» (*I Samuele* 28,15).

A che serve interrogare le ombre? Saul ha disobbedito, consentendo ai suoi uomini di conservare il bottino conquistato agli Amaleciti. È perduto. «Domani, tu e i tuoi figli sarete con me» (*I Samuele* 28,19).

Il suicidio di Saul che, come un automa, sapendo della sua rovina, affronta i filistei sulla collina di Gelboe e vede cadere i suoi figli ed i suoi uomini intorno a lui, era già scritto nel suo destino di re designato, unto e abbandonato.

Un altro Giobbe che, come Tabi-utul-Enlil o il disperato suicida egizio, discute con Dio per sapere che rapporto c'è tra la fedeltà e la benedizione di Dio, è Elia di Tisbe.

Reo di aver annunciato sventura all'empio re di Israele, Acab, Elia erra perseguitato dagli sgherri del re per i territori ad est del Giordano, nutrito da soccorrevoli corvi e bevendo l'acqua incerta dei torrenti. Il suo errare come una volpe braccata dai cani, la sua lotta contro i profeti menzogneri che adulano il re, lo spingono infine, solo ed esausto, al sud della Giudea. Anche per lui si affaccia, consolatrice, la morte. «Alla fine si mise sotto una ginestra. Si augurò di morire: Signore - disse - non ne posso più! Toglimi la vita, perché non valgo più dei miei padri!» (*I Re 19,4*).

La sua vita peraltro era nel disegno divino ed Elia visse, resuscitò dalla depressione e ancora a lungo lottò.

Ma la discussione degli uomini «che fanno» e cuociono nella solitudine, dopo aver creduto di essere ispirati da Dio, ancora continua.

Ne è testimone, nella Bibbia, il travaglio di Geremia di Anatot. La sua missione è vista fin dall'inizio come troppo onerosa e sproporzionata con le sue forze. Scontrarsi contro i potenti del popolo, predire sventura, ammonire il popolo per le sue infedeltà alla Legge, apparire come un disfattista durante il lungo e terribile assedio di Gerusalemme: parola bruciante per chi la doveva ascoltare ma ancor più per chi la doveva pronunciare.

«Quanto sono infelice — grida il meschino — perché mia madre mi ha messo al mondo?» (*Geremia 15,10*).

Le assicurazioni delle voci interiori sono discontinue.

Non ho mai cercato la mia felicità
tra gente allegra e chiassosa,
perché tu mi hai costretto
a rimanere da solo,
in disparte, pieno di sdegno.
Perché continuo a soffrire?
Il mio dolore è come una piaga
che nessuna medicina riesce a guarire.
E ora, anche tu mi deludi,
come un torrente dalle acque incostanti.
(*Geremia 15,17-18*)

È proprio così; questa è la parola giusta per lo scorrere del pensiero onesto che l'uomo sente ispirato da Dio, nel terreno arido delle menzogne: un torrente dalle acque incostanti.

Le risposte se le deve trovare l'uomo da solo. Dietro l'uomo, un po' in disparte, nascosta nell'ombra della sofferenza dell'uomo, anche la donna si interroga ed interroga Dio, ma la sua voce ha molto atteso prima di divenire grido e contestazione.

Anche Giovanni detto il Battezzatore fu attraversato dal dubbio sullo svolgersi degli avvenimenti che lui stesso aveva annunciato. L'austero profeta aveva predicato un messaggio di conversione in preparazione della venuta dell'Atteso da secoli.

Nella sua predicazione sulle rive del Giordano aveva investito col rimprovero non solo il popolo, che a lui accorreva in massa, ma anche i notabili del popolo e perfino il crudele re Erode. «Tu non puoi sposare la moglie di tuo fratello!», aveva ammonito (*Marco 6,18*). Queste parole gli avevano procurato l'odio di Erodiade, moglie di Erode Filippo che Erode il Grande aveva preso come concubina. Perciò il Battista era finito nelle sentine della fortezza di Macheronte.

Fu appunto nel fondo del carcere che, tramite i discepoli, raccolse le voci sulla predicazione e sulla prassi del profeta nazareno, che pure lui aveva riconosciuto come l'Atteso, quando lo aveva battezzato nelle acque del Giordano. Prodigiose le sue opere di guarigione e di cacciata dei demoni, ma incomprensibile il suo comportamento. Sedeva a tavola con gente impura e di cattiva reputazione, e i suoi discepoli non osservavano con cura il riposo sabbatico.

A questi dubbi, per così dire teologici, si aggiungeva una perplessità personale. Il profeta Isaia aveva detto dell'Atteso:

«Dio, il Signore,
ha mandato il suo spirito su di me;
egli mi ha scelto
per portare il lieto messaggio ai poveri,
per curare chi ha il cuore spezzato,
per proclamare la liberazione ai deportati,
la scarcerazione ai prigionieri». (*Isaia 61,1*)

E allora, lui, che aveva detto con l'audacia della fede le parole che doveva dire, che ci faceva in carcere? Giovanni mandò, dunque, al rabbi di Nazareth dei discepoli a interrogarlo: «Sei tu quello che deve venire oppure dobbiamo aspettare un altro?» (*Matteo 11,3*).

I discepoli tornarono e riferirono delle parole di Gesù, così infatti era chiamato il maestro di Nazareth: «Andate a raccontargli quel che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono e la salvezza viene annunciata ai poveri. Beato chi non perderà la fede in me» (*Matteo 11,4-6*).

Allora il Battista lentamente alzò gli occhi e guardò i discepoli: Nulla vi ha detto dei prigionieri? Nulla, maestro.

Giovanni così capì che non avrebbe capito e abbandonò la sua vita, rimasta integerrima e fedele, nelle mani di un re dissoluto e dispotico.

Oggi noi, gente di una tarda stagione dello spirito, ci concediamo di tessere in un unico percorso i dubbi, le riflessioni e le proteste di uomini che attraverso secoli e millenni, senza conoscersi tra di loro, hanno discusso con il proprio *ba* per sapere se valeva la pena di vivere o se era più ragionevole ricongiungersi, in spazi celesti, con il proprio *ka*; che hanno cercato di capire perché voci divine li avevano spinti a volare alto, per poi abbandonarli ai morsi della denigrazione, della calunnia e dell'irrisione. In un certo senso, siamo su di una collina. A tutti peraltro tocca, una volta o l'altra, di domandarsi se seguire le voci sia saggio o folle. E la discussione continua.

La restaurazione dell'ordine

La discussione dell'uomo con se stesso sarebbe finita da un pezzo, se l'uomo non avesse assaporato la felicità.

Giobbe non fu solo un sofferente, l'uomo dei dolori giacente su di un mucchio di letame, come tutti i commentatori ed i predicatori lo vogliono; fu anche un uomo felice, e non è detto che essere felici comporti meno problemi, dal punto di vista sociale, etico e religioso, che non essere nel tormento.

Mi sono quindi molte volte interrogato su come Giobbe sia riuscito a vivere la vita, finalmente la sua vita, senza stare sotto la sferza di Satana e sotto la lente di ingrandimento degli esegeti. Cavia umana. Laboratorio delle virtù morali e dell'ubbidienza religiosa.

Qualcuno obietterà: ti contraddici! Tu stesso rischi di violare la sua *privacy* interrogandoti sull'uso della sua recuperata libertà, dei suoi affetti e dei suoi piaceri. Altro è l'uomo afflitto che affronta con sovrumana pazienza l'ora della prova e perciò stesso viene additato come esempio di virtù, altro è il pio perbenista i cui sentimenti vanno lasciati all'interiorità o al massimo al vaglio del suo direttore spirituale.

Ma perché mai dovremmo interessarci solo di un Giobbe sofferente, resistente, imprecante e pio? Giobbe sul mucchio di letame che si gratta le croste con un coccio sarebbe interessante, perché si interroga su Dio e sulla sofferenza dei giusti. La buona ventura degli empi costituirebbe problema perché pericolosamente tentatrice per l'uomo della strada, ed è quindi bene chiarire che su di essa incombono carboni ardenti.

Giobbe, dopo la devastante incursione di Satana nella sua vita, una volta superata la prova, diventerebbe irrilevante e banale.

Questo rende Giobbe un giocattolo nelle mani di Dio, oggetto di prova della sua sincerità verso l'Altissimo e modello di comodo per gli altri sofferenti.

Mi sembra dunque giusto riflettere, anche a costo di dover impegnare l'immaginazione, sul Giobbe ultimo.

La narrazione biblica termina, effettivamente, con un finale consolatorio, considerato, in genere, affrettato e superficiale. Lo stesso vigore letterario che contraddistingue il libro di Giobbe, nelle ultime battute della narrazione sembra affievolirsi. Indirizzato ai pusilli che potrebbero rimanere scandalizzati dalla drammaticità della prova, si preoccupa di rassicurarli con un lieto fine. Il gioco vale la candela, purché si stia alle gerarchie!

Possiamo, dunque, certamente immaginare altri finali per il libro; non avranno l'autorevolezza della Sacra Pagina ma, visti con umiltà, potrebbero accostarci la figura di Giobbe e renderla più umana.

Il raddoppio dei suoi beni, con la benedizione di Dio, lo rende troppo assimilabile a certi personaggi televisivi premiati dalla fortuna e assunti nell'Olimpo della felicità.

Sembra peraltro giusto, prima di avventurarsi con l'immaginazione verso altri possibili sbocchi della storia di Giobbe, dare la precedenza a quello che già c'è, nel libro *canonico*.

Sia che questo finale sia stato scritto da un compilatore successivo, preoccupato dell'edificazione religiosa del lettore, sia che lo stesso autore abbia voluto vedere nel Giobbe

compensato il giusto esito di una vicenda drammatica, il testo generalmente accolto come finale ha diritto ad una considerazione prioritaria.

Nella teodicea del tempo sarebbe rimasta sospesa la valutazione di tutto l'accaduto, se il libro fosse terminato con l'umiliazione di Giobbe:

«Tu mi avevi chiesto di ascoltarti mentre parlavi
e di rispondere alle tue domande.

Ma allora ti conoscevo solo per sentito dire,
ora invece ti ho visto con i miei occhi.

Quindi ritiro le mie accuse e mi pento,
mi cospargo di polvere e di cenere per la vergogna». (*Giobbe* 42,4-6)

Se questa è la conclusione, non vale certo la pena di servire Dio, né tantomeno vale la pena di sollevare il velo del mistero per passare, dal sentito dire, alla conoscenza diretta di Dio.

Da qui la necessità del *lieto fine*.

Mentre peraltro il lieto fine vorrebbe essere una soluzione della situazione, rischia di presentarsi a sua volta come problema.

Giobbe, nuovamente benedetto da Dio, appare benigno e generoso. Ha già perdonato gli amici che, credendo forse di far bene, gli hanno rovesciato addosso il loro perbenismo e la loro teologia tradizionale, annoiandolo con stupidi predicozzi e tormentandolo con ulteriori dubbi. Prega dunque per loro affinché il Signore perdoni le loro vuote e fuorvianti chiacchiere che hanno dato, dell'Altissimo, una falsa immagine.

«Io sono adirato con te e i tuoi amici — dice il Signore a Elifaz — perché non avete detto la verità sul mio conto» (*Giobbe* 42,7). Unico saggio, il giovane Elihu, che non viene quindi rimproverato. Dio manda la sofferenza come ammaestramento e correzione ed infine «giudica con grande fermezza; non lascia vivere i malvagi e fa giustizia ai poveri. Dio non perde di vista i giusti, ma li fa stare per sempre con onore, sui troni accanto ai re» (*Giobbe* 36,5-7).

I tre signori, Elifaz di Teman, Bildad di Suca e Tzofar di Naama, per espiare la loro saccenteria offriranno in sacrificio sette tori e sette montoni. Giobbe pregherà per loro e sarà liberato dalla sofferenza.

Adesso che è di nuovo in sella, Giobbe può costruire su più solide basi il suo futuro e la sua rinnovata fortuna.

Settanta anni di vita, vissuti in onesta laboriosità e devoto ossequio a Dio ed alla sua Legge, non erano stati sufficienti. Ora però che è superata la terribile prova, la sicurezza di Giobbe è blindata. Dio ha cacciato ogni dubbio dalla sua mente ed ha vinto la sua battaglia col Satan. Adesso è certo che Giobbe non è devoto per interesse ma per sincera dedizione.

Provarlo un'altra volta sarebbe veramente porre a rischio la divina credibilità ed esporla alla derisione degli empi.

Tentarlo di nuovo sarebbe una vittoria del Satan. Così pensava Giobbe. E su questo pensiero, accantonato ogni ulteriore dubbio sulla stabilità del favore divino, Giobbe cominciò a costruire il suo futuro.

Quattro erano, visibilmente, le direzioni, quasi punti cardinali, verso cui volgersi per ristabilire l'ordine: gli amici, la moglie, la plebaglia che lo ha deriso nel momento della sventura, il foro.

Gli amici, congiuntamente con i fratelli e le sorelle, ristabiliscono con Giobbe un patto di alleanza e di solidarietà; si riprende la festosa e proficua abitudine di mangiare tutti insieme, dopo aver naturalmente provveduto a rinsaldare le strutture della casa, per evitare una seconda catastrofe da eventi naturali. Tutti regalarono a Giobbe dei doni simbolici. Ciascuno un pezzo di argento, corrispondente al prezzo di un agnello ed un anello d'oro, per l'orecchio. Era naturale che ciascuno pagasse un risarcimento per i dubbi che poteva aver avuto su Giobbe nel momento della prova. D'altronde i tre amici avevano pagato un prezzo ben più alto. Chi più aveva dubitato e più si era intrigato, più doveva pagare. Siamo quindi in un rapporto sociale di tipo mercantile in cui tutto, sia di valore materiale che di valore morale, ha un prezzo proporzionato.

Più difficile la ricomposizione del rapporto con la moglie. La versione greca del libro di Giobbe asserisce che era una donna araba. Difficile avere conferme o smentite radicali. Certo, fu donna poco incline ad accettare una interpretazione positiva degli avvenimenti. Fu la prima, e la sola, a dare un giudizio drastico sulla sventura di Giobbe e ad esortarlo a farla finita.

Lui forse cercò, durante il periodo di permanenza sul mucchio di letame, di avere con lei un approccio affettuoso, ma lei aveva percepito che da lui esalava solo un tanfo di morte: «Mia moglie non sopporta il mio alito» (*Giobbe* 19,17).

Un Midrash (*Talmud babilonese, Bava-Bathrà*) parla anche di un conflitto drammatico tra i due, dopo la morte dei figli, sepolti sotto le macerie della casa dove banchettavano. Lei avrebbe voluto estrarre i corpi maciullati, comporre le salme e dare loro onorata sepoltura.

Lui, in preda, come al solito, ad estasi mistiche, li aveva visti assunti in cielo e benché seduto sul suo trono di immondo letame, ancora aveva determinato, deciso, imposto. Non si doveva dubitare delle visioni.

Non è difficile immaginare che tra i due si fosse alzato un muro di incomprensione e di ostilità. Morta, come vuole un Midrash, per divina punizione per la sua miscredenza, o sopravvissuta, come altri vogliono, l'araba non c'è più a ridare figlie e figli a Giobbe. Dio rende feconde, come dimostra la storia di Sara e di tante altre, le donne sterili e vecchie, ma non le donne senza fede.

L'araba, se non è morta, può sopravvivere in un angolo della casa, ormai nuovamente ampia ed attrezzata, a piangere dei figli che non avrà più, per veder crescere dei figli di altre donne.

Comunque, come scrive Giacomina Limentani, tutte le volte che essa incontra degli stranieri o riesce a parlare ai servi di Giobbe, non sembra avere che questa richiesta: «Seppellite i miei figli». Ai dinieghi non potrà che rinviare all'indomani la sua richiesta. «Io non mi so rassegnare». Per poi andarsene correndo come è venuta: «un intrico di spine trasportate dal vento».

C'è poi da sistemare la marmaglia che ha riso di lui, quando era caduto in disgrazia:

Ora invece ridono di me
perfino i ragazzi,
figli di gente che non avrei messo
neppure tra i cani del mio gregge.
(*Giobbe* 30,1)

Questa gente deve essere messa a posto. Si sono presi la briga, loro privi di senno e di conoscenza delle Scritture, di deridere *Giobbe* e non sapevano che Dio:

Interverrà in tuo favore
e ti farà piena giustizia.
Quello che eri prima è niente
in confronto alla grandezza che poi avrai.
(*Giobbe* 8,6-7)

Stupidi ed irriverenti, non hanno capito la grandezza di Dio e la sottigliezza dei suoi piani. Devono tornare a cercare il cibo rovistando, come i cani, tra i rifiuti: «tra l'oscurità, lo squallore e la desolazione» (*Giobbe* 30,3). Torneranno a mangiare «verdura selvatica» ed a rosicchiare «radici di ginestra». «Rifiuti della società», verranno scacciati come ladri. «Miserabili, gente senza nome, messi al bando da ogni paese». Dopo un momento di stupida gioia sulle sventure del padrone, torneranno nella merda. Il mucchio di letame non resterà deserto.

Se è vero che Dio dà le cose buone ma anche le cose cattive (*Giobbe* 2,10), a loro nulla è tolto, perché nulla è mai stato dato. Di che si dovrebbero lamentare!

Così finalmente sarà ristabilito l'ordine. La donna incredula e sterile chiusa nelle sue stanze. La feccia ribalda e irriverente a rovistare tra le immondizie. Parenti e amici, rassicurati e confermati nei più antichi e solenni convincimenti etici e teologici, seduti alla mensa abbondante e raffinata.

Adesso *Giobbe* può affrontare anche la quarta dimensione che forse, più di ogni altra, gli sta a cuore. *Giobbe* torna ad essere l'uomo rispettato nel foro e onorato nel consiglio della città.

Come un tempo, al suo arrivo la piazza tace. Ben ricorda.

«I giovani si facevano da parte e gli anziani si alzavano in piedi. I capi interrompevano i loro discorsi e con la mano sulla bocca invitavano al silenzio; gli uomini più importanti rimanevano muti, tenevano la bocca chiusa. Chiunque mi ascoltava e mi vedeva parlava bene di me e delle mie azioni, perché soccorrevo il povero in cerca di aiuto, proteggevo l'orfano indifeso. Chi era stato in grave pericolo mi lodava, ridavo serenità e sicurezza alle vedove». (*Giobbe* 29,8-13)

Oggi nuovamente Giobbe sarà rispettato, e costituirà esempio di ordine e di giustizia. La donna giusta per le funzioni giuste, gli amici ed i parenti, i poveri e gli orfanelli, protetti dalla munificenza, i miserabili tra le siepi ed i fossi a cercare cibo.

Chi potrà negare che questo sia il quadro di una ordinata società di classe?

Se finire il libro di Giobbe con le parole: «Mi cospargo di polvere e di cenere per la vergogna» sarebbe stato poco edificante per il lettore religioso, certo questo finale atterrisce per la spietata chiusura del cerchio. Ricorda un gadget osservato da Ivan Illich in una vetrina di New York: un carillon a forma di scrigno che si apriva e, quando il coperchio era tutto sollevato, una mano usciva dal basso, lo afferrava e... lo richiudeva.

Il cuore di pietra

Ancora profondamente ferito per il succedersi tumultuoso degli eventi distruttivi della sua famiglia, dei suoi beni e della sua stessa salute, ancora stanco per la sua resistenza all'ovvietà tediosa dei discorsi consolatori degli amici, ancora ammutolito dall'ultima ostentazione di onnipotenza di Dio, Giobbe si trova repentinamente sommerso dalla divina benedizione. «I suoi fratelli, le sorelle, i vecchi amici ritornarono tutti da Giobbe... Il Signore benedisse Giobbe nei suoi ultimi anni più di prima ed egli ebbe quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine» (*Giobbe* 42,11-12), e poi nuovamente figlie e figli.

Questo cambiamento ebbe effetti secondari nella sua vita?

Non sappiamo nulla e dobbiamo solo muoverci sull'arduo sentiero delle congetture, se vogliamo umanizzare il Giobbe del mito etico.

Fu cosa graduale o fu nuovamente un repentino mutare del corso degli eventi? La gradualità è indubbiamente faticosa, ma contiene anche elementi appaganti e rende familiari i beni acquisiti. La maledizione o la benedizione divine, di quali fatiche sono mai frutto? Veramente Dio tanto poteva?

Certo, Giobbe aveva sempre sentito della divina onnipotenza e della sua imperscrutabile sapienza. Ancora gli risuonava nell'orecchio la sonorità della divina requisitoria:

«Dov'eri tu quando gettavo le fondamenta della terra?... Chi ha racchiuso il mare entro i suoi confini, sin dal suo nascere, quando venne alla luce?... Sai tu quando nascono gli stambecchi e hai visto le cerva mentre figliano? Hai contato dopo quanti mesi partoriscono? Conosci il momento in cui si sgravano, quando si coricano per dare alla luce e mettere al mondo i loro piccoli?». (*Giobbe* 38-39 passim)

Tutto questo Giobbe lo conosceva da tempo e lo aveva anche sperimentato sulla sua pelle. Non c'erano obiezioni da fare.

Giobbe non era esperto di stambecchi e di cerva, questo va bene, ma in quel momento avrebbe voluto replicare che di asine, di pecore e di cammelle se ne intendeva, però aveva taciuto perché gli era parso infruttuoso e perfino un po' pericoloso opporsi all'irruenza del discorso di Dio.

Ma adesso che si trovava improvvisamente con questa alluvione di pecore e di cammelli le idee gli si erano vieppiù confuse.

La repentinità del cambiamento e l'artificiosa crescita del bestiame, tornando indietro col pensiero, ancora lo sorpredevano e, per così dire, lo rendevano estraneo ai beni recuperati. Errava un po' assente tra il bestiame, accarezzando sul dorso cammelli, pecore e asini, ma non riuscendo a coglierne la realtà. In qual mercato ed a qual prezzo aveva acquistato le bestie? Erano state tutte comprate o, di notte in notte, come lui era consueto fare, vegliando il parto delle cammelle aveva vissuto l'ansia del nascere di una nuova vita, e con la nascita delle bestiole aveva visto crescere i suoi armenti? Di tutto questo mondo di fatica, di ansia e di letizia, niente c'era; solo uno scomparire ed un riapparire dei beni, come per una sorta di magia.

Ed i figli? E le figlie? Furono nuovamente dieci e, secondo un *midrash* riferito da Elie Wiesel, tutti nati in un unico parto.

Certo deliziose, le bimbe che ora giocavano sulle sue ginocchia; alla prima aveva dato il nome di leminah (Colomba), perché col suo candore e la sua semplicità gli era sembrata un annuncio di pace; la seconda l'aveva chiamata Qetziah (Cassia), perché aveva portato un soave profumo alla sua dimora e la terza Qèrenhappuch (vaso di ombretto per gli occhi) perché gli era sembrato che racchiudesse nello sguardo il segreto dell'ammicciamento femminile, casto e invitante insieme.

Ma gli altri suoi figli dove erano andati? Crudeli la loro sorte sotto le macerie della loro stessa casa. La fraternità li aveva riuniti insieme per banchettare e la fraternità li aveva fatti trovare insieme nel luogo del cataclisma che aveva abbattuto la casa. Quando i loro volti gli tornavano nel sogno, ahimè rimasto ancora inquieto e turbato da incubi mostruosi, non riusciva a placare il suo desiderio di riaverli e di inorgogliersi del loro fiero cavalcare dietro gli armenti per condurli al pascolo o ridurli negli stazzi.

La perdita dei figli finiva col rendergli estranei anche i nuovi figli e le figlie avute dopo i terribili eventi.

Piuttosto che estranei, anch'essi fragili e precari. Non sarebbe successo anche a loro quanto era capitato alla prima generazione?

Di nuovo l'Altissimo, nella insondabilità dei suoi disegni, avrebbe potuto prenderli a bersaglio per i suoi giochi di tentazione e verifica, o per le sue astratte architetture creazioniste.

Ma che è mai l'uomo per essere così crudelmente tartassato, gettato nella polvere e poi nuovamente innalzato nella gloria, lasciandosi dietro tormento e morte di altri esseri viventi che non avevano avuto l'onore di essere al centro dell'evento salvifico? Non è dunque vero che tutte le vite sono preziose agli occhi di Dio?

E la moglie? Come riconoscere la stessa donna nei mutevoli atteggiamenti assunti?

Il libro di Giobbe è estremamente asciutto nel descrivere questa donna. Quando Giobbe giunge al colmo della sua sventura ed è ridotto seduto su di un mucchio di letame a grattarsi le croste con un coccio, la moglie lo apostrofa: «Hai ancora fede? Perché non bestemmi e muori?». Ma Giobbe replicò: «Tu parli da insensata. Noi abbiamo accettato da Dio le cose buone. Perché ora non dovremmo accettare le cose cattive?» (*Giobbe 2,9-10*).

Se il testo è così parco di notizie, la tradizione midrashica ebraica ha immaginato molte, seducenti, ricostruzioni. Esse costituiscono la fonte de *Il grande seduto* di Giacoma Limentani (Adelphi, Milano 1979).

Secondo il *Testamento di Giobbe* (testo pseudoepigrafo della letteratura ebraica, mai inserito nella tradizione), Giobbe non avrebbe pianto i suoi figli, perché li avrebbe visti assunti in cielo tra folgoranti luminarie. La moglie, indubbiamente più proclive allo scetticismo, dubitò della ostinata fede di Giobbe e insisté perché fossero rimosse le macerie della casa, fossero disseppezzati i figli e fosse loro data onorevole sepoltura. Giobbe, ancora preso dalla sua visione, si sarebbe rifiutato e la donna, accasciata dal dolore o addirittura punita per la sua miscredenza, sarebbe stata trovata morta, già l'indomani.

Raccogliendo, sempre dalle pagine di Giacoma Limentani, un'altra tradizione, si può scivolare attraverso tempi e luoghi distanti e vicini e ravvisare in Giobbe e nella moglie due amanti disperati, perseguitati e perduti. Giobbe, il perseguitato — tale è il significato di questo nome — non è altri che Sichem, figlio di Camor, l'Eveo principe nella terra di Canaan.

Il giovane, violento e passionale, scorge Dina, figlia di Lia e Giacobbe, che è uscita per conoscere le ragazze del paese, la rapisce, la violenta e l'ama teneramente (*Genesi 34*). Da questa vicenda, impastata di brutalità e amore, nasce una spaventosa vendetta in cui i fratelli di Dina, Simeone e Levi, dopo aver finto di accettare le scuse dei sichemiti e di accondiscendere a dare in sposa Dina a Sichem, sterminano tutto il villaggio massacrando i maschi e prendendo come bottino le donne ed i bambini dei sichemiti.

Ma veramente i due furenti fratelli di Dina, frugando tra i cadaveri, verificarono che anche il principale responsabile, l'irruento Sichem, fosse veramente morto? Eccolo invece scampato al massacro e di nuovo unito in un amore struggente con Dina.

Giobbe acquista, in questa visione onirica, il volto del perseguitato e del paziente insieme. Ormai è divenuto un proverbio sulla bocca della gente. «Paziente come Giobbe». Non riuscirà a morire, né riuscirà a sottrarsi al destino di fare da laboratorio per Satan, finché un altro non prenderà il suo posto.

Proprio come il vecchio, saggio centauro Chirone che, ferito incidentalmente da Ercole nella lotta contro l'Idra, non riusciva a morire, poiché figlio di dei, finché non trovò in Prometeo, un altro perseguitato, uno disposto a regalarli la mortalità e ad assumersi l'onere dell'immortalità.

Incrociando le tradizioni, mi resta questa immagine della moglie di Giobbe. Una donna che rifiuta tutta la vicenda, rivuole i suoi figli e non si ritrova nella felicità nuovamente instaurata intorno a Giobbe.

La moglie di Giobbe non è cattiva. È solo realista. Riconosce nel suo uomo un vecchio vizio, quello della dabbenaggine e della remissività. Sempre poco produttivo. Ha ammucciato figli, case, soldi e cammelli standosene sdraiato su soffici tappeti portati dall'Oriente, ed ora assiste impotente e rassegnato alla demolizione di tutto, sdraiato sul suo nuovo, lurido tappeto: l'immondizia.

Ora non ha nemmeno il realismo per constatare i fatti, trarne le conclusioni e togliersi di mezzo. Donna saggia e lucida. Con le idee molto più chiare di quei rompiscatole degli amici.

Ma ora, dopo la nuova inversione di rotta, come fa a tornare devota e pia?

Giobbe potrà avere altri figli da altre donne, ma a lei chi restituirà i suoi figli? Se Dio avesse voluto avrebbe potuto far rifiorire il suo grembo. Non lo aveva già fatto con Sara? Che cos'è la sterilità del seno di una vecchia per un Dio che governa la vita, colpisce e resuscita, per tutta la terra? Però la resurrezione del grembo è sempre annunciata nella Bibbia e nel caso della moglie di Giobbe non se ne trova parola. Dunque, vecchia e sterile, è condannata ad allevare i figli di altre ed a rodersi nella gelosia.

La sconvolgente vicenda della morte dei figli le ha invece aperto gli occhi sulla vita e sui modi in cui vanno le cose. Nelle sue rare conversazioni con Giobbe, ormai tutto preso dal fervore della sua nuova vita, non può far altro che tentare di aprire gli occhi anche a lui e metterlo in guardia contro la fallacia della teologia della remunerazione del giusto.

Quanto più di lui erano stati concreti i predoni Sabei che gli avevano raziato il bestiame! Certo, se la moglie di Giobbe era una donna araba, sul suo giudizio poté avere una certa influenza la consanguineità con i predoni. Ma non si trattava tanto di simpatia naturale, quanto di capacità, impervia al buon Giobbe, di spostare il centro della vicenda.

La donna provava e riprovava a distogliere Giobbe dalla sua presuntuosa pretesa di essere stato al centro di una storia che aveva visto come protagonisti nientemeno che Dio, Satan e lui. Tutti gli altri, lei, i figli, i servi, i sabei, i caldei, i cammelli e le asine, semplici strumenti per dare visibilità a Giobbe nella sua titanica resistenza. Personaggi di carta. Figurine nello scenario di un teatrino di cartapesta.

Perché Giobbe non riusciva a dare una architettura diversa alla vicenda? Ponendo, per esempio, il centro della storia nell'accampamento dei predoni, prima della razzia, tutto sembrava diverso.

Quella notte, tra le tende dei Sabei, fervevano i preparativi.

Sullo sfondo la consapevolezza di quali brutti tempi corressero per le tribù del deserto. I villaggi avevano rinforzato le loro difese ed aumentato la vigilanza, gli stazzi degli animali erano stati costruiti con sempre maggiore robustezza, uomini armati e ben addestrati vegliavano sul bestiame. Già vari tentativi di razzia erano miseramente falliti. Respinti dai mandriani armati, decimati dalle scaramucce e dalla fame, i Sabei erano allo stremo.

Certo, quando si guarda una leonessa inseguire un'antilope si è inclini a pensare che la più forte sia la leonessa. Il cuore batte per l'antilope. Ma se la leonessa ha fallito altri colpi forse è alla sua ultima possibilità. Fallito l'ultimo tentativo, la morte per lei e per i cuccioli è certa. Questa è la legge.

L'ultima speranza per i Sabei era in un allevamento, oltre le colline, giù nella valle. Voci lo attribuivano ad un certo Giobbe, personaggio fumoso, più incline alla venerazione di un dio invisibile ed assenteista, che alla amministrazione ed alla vigilanza sui suoi beni. E poi i figli, invece di guardare il bestiame, lo avevano affidato ai servi e si riunivano a banchettare e ad ubriacarsi in casa del maggiore. Se gli esploratori non si erano ingannati, l'occasione era eccellente.

Gli dei del deserto sarebbero stati sicuramente con loro, e ci sarebbe stato cibo in abbondanza per loro e per i loro figli.

Il colpo in effetti riuscì, e quella notte fu festa grande nel campo sabeo. Non c'era nemmeno da temere un inseguimento perché i figli di Giobbe, gonfi di cibo ed ebbri di vino, erano tutti periti sotto le travi della casa, malcostruita o malconservata, crollata per l'impetuosità del vento. Gruppi di Caldei si erano poi inseriti nella falla e avevano finito di predare, distruggere e uccidere. Gli dei erano stati veramente con loro.

Pare, informatori del luogo lo riferivano, che lo sciocco Giobbe, invece di chiamare i vicini e riorganizzare i pochi servi scampati all'eccidio, stesse buttato da una parte a masticare amare parole di rammarico e vaghe considerazioni sulla vita, sulla nascita e sulla morte.

Le realistiche considerazioni dell'araba portarono lentamente Giobbe a riconsiderare il tutto. La pelle della donna era diventata frusta e cascante, ma gli occhi erano sempre quelli, pungenti, vivi ed intelligenti. Il suo grembo era diventato sterile ma le sue parole erano sempre suasive.

Perché attendere che Dio muti umore o pregare perché conservi la sua benevolenza e non procacciarsi invece, con la propria industria o con la forza, i beni che la nostra anima desidera per la sua felicità?

Non gli aveva dato Dio stesso, nel momento della furente perorazione, una immagine terrificata della divinità?

Nel colmo dell'ira, contro Giobbe che gli resisteva, Dio non si era identificato con l'operosa formica o con la graziosa farfalla, ma solo col terribile coccodrillo, Leviatan.

«Puoi prendere il coccodrillo
con un amo,
afferrarlo per la lingua e tirarlo
con una corda?
Sei capace di agganciarlo per il naso
e di bucarlo le mascelle con un ferro?
Se ne starà a pregarti con insistenza
e ti parlerà con parole supplichevoli?
Si metterà d'accordo con te
per essere sempre il tuo schiavo?
Vorresti giocare con lui
come con un uccellino
o metterlo al guinzaglio
per le tue bambine?
Forse che i pescatori
lo porteranno al mercato
e i rivenditori lo faranno a pezzi?
Sarai capace di coprirlo di arpioni
e di ficcargliene uno nella testa?
Toccalo una volta e non ci proverai più,
ti ricorderai sempre dei colpi ricevuti.
Chi spera di aggredirlo, si sbaglia.
Il solo vederlo incute terrore.
Se nessuno può sfidarlo, tanto è feroce,
chi potrà affrontare me?
Nessuno mi ha dato per primo qualcosa
che io debba rendergliela.
Sotto i cieli ogni cosa mi appartiene.

Devo ancora parlare delle membra del coccodrillo,
della sua forza e delle meraviglie
del suo corpo.

Nessuno può squarciare la sua pelle,
è come una doppia corazza
che non si può forare.

Nessuno gli ha mai aperto la bocca.

I suoi denti incutono terrore.

Le scaglie sul dorso gli fanno da scudo,
sono compatte come sigilli,
fitte e senza fessure,
non lasciano filtrare nemmeno l'aria.

Sono attaccate l'un l'altra,
stanno aderenti e non si possono dividere.

Sprizza fiamme di fuoco dal naso,
ha gli occhi rossi come l'aurora.

La sua gola manda lingue di fuoco
e scintille tutto intorno.

Sbuffa vapore dalle narici
come un braciere d'incenso
o una caldaia bollente.

Il suo fiato dà fuoco ai carboni,
fiamme escono dalla sua bocca.

Tanta è la forza del suo collo
che terrorizza chi gli sta davanti.

I suoi muscoli sono duri,
la sua carne è soda e compatta.

Ha il cuore duro come una pietra,
massiccio come una macina da mulino.

Quando si alza, tremano
anche i più coraggiosi
e muoiono di paura.

Spade, lance e frecce

non riescono a ferirlo.
Il ferro gli sembra paglia
e il bronzo legno marcio.
Le frecce non lo mettono in fuga
e le pietre della fionda nemmeno le sente.
La mazza gli sembra un fuscello;
la lancia lo fa solo ridere.
Ha il ventre irto di punte
affilate come cocci.
Quando passa nel fango, lascia solchi
come un erpice.
Quando si tuffa nell'acqua, la fa ribollire
come in una pentola,
come l'olio in un tegame.
Si lascia dietro una scia di schiuma
che rende bianca anche l'acqua
più profonda.
Nessun animale sulla terra è come lui. Egli non teme nessuno;
troneggia su tutte le bestie feroci,
è il re degli animali».
(*Giobbe* 40,25-32 - 41,1-26)

Se questa è la lezione di Dio, non è il caso di trarne tutte le conseguenze?

Imitare tutte queste cose era difficile per Giobbe, ma una la poteva fare: farsi un cuore duro come una pietra, massiccio come una macina da mulino. Questo si può.

Fu certo per queste considerazioni che Giobbe cambiò orientamento sulla vita e divenne cinico e spregiudicato. Dio come alleato, sì. Non si parli peraltro di amore.

Ognuno per la sua strada e con i suoi mezzi. Gli dei d'altronde si adattano.

Il re mendicante

Altri cantastorie riferiscono peraltro di una conclusione diversa dei fatti.

Giobbe adesso avrebbe potuto godersi, per ancora centoquaranta anni, l'abbondanza dei beni, la pienezza di salute, la ricchezza degli affetti familiari, l'ammirazione degli amici. Intestò le sue ricchezze non solo ai figli maschi ma, contrariamente alle consuetudini del tempo, anche alle tre figlie. Per quanto belle, l'essere titolari delle ricchezze paterne le avrebbe rese ancora più desiderabili per i futuri sposi.

Non si vedeva alcuna ombra o incrinatura nella sua felicità. Almeno apparentemente.

Un unico dubbio restava nella sua mente. Dubbio che lo tormentava nei momenti in cui era sopraffatto dai ricordi. Già c'erano stati anni di benedizione divina nella sua vita — ben settanta prima della tentazione — e poi tutto era stato sconvolto ed annientato. Come escludere che questa dolorosa esperienza potesse ripetersi? Certo, Dio è pietra saldissima e sostegno di coloro che confidano e sperano in lui. Ma se una volta si era verificata la catastrofe, perché non avrebbe potuto verificarsi di nuovo? Su Dio non c'erano dubbi, la tentazione era stata superata e Dio è fedele.

Ma anche se Dio fosse ormai immune da ogni sospetto di poter cedere di fronte alle pressioni del Satan, la felicità è veramente legata alle ricchezze, alla salute e ai figli?

Certo, accumulando ricchezze e moltiplicando figli e nipoti per centoquaranta anni, i margini di sicurezza si allargano, ma poi che avverrà alla fine di una vita così lunga? Bisognerà comunque lasciare case e campi, pecore e cammelli, buoi e asini, figli e figlie? E poi la donna. Messa da parte la prima moglie che così scarsa fede aveva dimostrato nella forza e nella benevolenza di Dio, l'altra donna, quella che gli aveva dato nuovamente i figli, sarebbe rimasta vedova e abbandonata?

Giobbe era indubbiamente un maschilista e non si preoccupava molto di ascoltare e rispettare le donne, ma comunque esistevano. Bisognava forse intestare anche a loro parte dei suoi beni?

Il giorno del grande e definitivo addio ai beni della vita non ci sarebbero più stati gli amici ad elargire sermoni religiosi consolatori e impacciate espressioni di solidarietà. La longevità di Giobbe li avrebbe mandati tutti, prima di lui, nel mondo delle tenebre. Però, ecco che di nuovo, essi fanno più di lui. Avrebbe mai potuto liberarsi della loro saccenteria? Giobbe può immaginare lo Sheol ma non lo conosce direttamente. Elifaz e gli altri amici sono invece già nel profondo della terra, là dove, finalmente, si capisce quanto sia fragile la felicità affidata ai beni della vita.

Nessuno è mai tornato a dire quanto l'averno fosse tenebroso, squallido e punitivo. Chi nello Sheol ha poco da ricordare ha anche poco da rimpiangere, ma che avrebbe fatto lui in quel luogo di tedio e solitudine, con un carico di ricordi di favoloso benessere, durato centoquaranta anni?

Sarebbe tornata alla mente la visione esaltante delle mandrie galoppanti nella pianura, con le grotte lucenti dorate sotto il caldo sole della Siria. Solo la visione, dall'alto di una collina, delle nubi di polvere che sollevavano i seimila cammelli trotterellando nel deserto lo aveva inebriato per anni.

E i figli e le figlie? Mangiando con loro sotto le tende e giocando con i loro piccoli e poi con i piccoli dei piccoli, aveva bevuto fino in fondo il calice del compiacimento e della felicità. Ma quel giorno, quando egli avrebbe errato tra le ombre dello Sheol, che pace gli avrebbero dato quelle immagini? Centoquaranta anni di felicità sono tanti, ma una eternità di buio e di rimpianto chi la potrà sopportare? Meglio veramente la condizione dell'abortito. Gli tornavano ancora alla mente le parole già pronunciate:

«Perché non sono morto nel grembo di mia madre?

Perché non sono spirato sul nascere?

Perché qualcuno mi accolse fra le braccia?

Perché mia madre mi nutrì con il suo latte?

Se fossi morto allora, riposerei in pace

e ora dormirei tranquillo,

insieme ai re e ai governanti della terra

che si sono costruiti luoghi di riposo,

insieme ai principi ricchi d'oro,

con le case piene d'argento.

Come un aborto, non esisterei;

sarei come un neonato che non ha visto la luce».

(*Giobbe* 3,11-16)

Se tutto è uguale a tutto, non è meglio portarsi pochi ricordi nell'oltretomba?

Cominciò così Giobbe a ripensare alle parole del giovane Elihu. Il quarto correttore, quello che aveva messo in imbarazzo lui e tutti e tre gli amici, col suo rigoroso discorso.

Elihu aveva fatto parlare gli anziani per vedere se sarebbero stati capaci di esporre una «sapienza accumulata negli anni» (*Giobbe* 32,7), ma ne era rimasto deluso. «L'età da sola non rende sapienti, non sempre i vecchi hanno ragione» (*Giobbe* 32,9). Elihu parla da pari a pari: «Anch'io sono stato formato con l'argilla» (*Giobbe* 33,6). Non disprezzi dunque Giobbe gli ammonimenti di un giovane; più degli anziani è vicino a quella precarietà che viene dall'essere impastati di fango. Dio sa quello che ha fatto e conosce la fragilità dei vasi di coccio in cui ha soffiato il suo spirito. Perciò appare agli uomini in sogno «nelle visioni notturne, quando gli uomini sono immersi nel sonno, sdraiati sui loro letti» (*Giobbe* 33,15). Essi credono che siano incubi e brutti sogni, forse provocati dall'aver ingerito troppo cibo. No. È nel sogno che Dio manifesta la realtà. È nel sogno che Dio «spaventa con i suoi avvertimenti, per impedire che compiano il male e che vivano nell'orgoglio» (*Giobbe* 33,16-17).

Così li salva dalla fossa e risparmia la loro vita da morte violenta. Certo, la morte conosciuta per tempo è una esperienza resa familiare dalla consuetudine; se giunge inattesa, a

quaranta o a centoquaranta anni, essa è sempre violenta. Solo così l'uomo potrà ringiovanire e «la sua carne tornerà morbida e fresca» (Giobbe 33,25). Accogliere la correzione di Dio e conoscere la morte che verrà fa ringiovanire l'uomo, perché lo fa uscire dall'incantesimo dei sensi e dell'ignoranza. L'uomo insomma, per Elihu, ha bisogno di passare attraverso il dolore per prendere continuamente coscienza della condizione in cui è posto.

«L'uomo, debole fin dalla nascita,
vive solo pochi giorni, ma pieni di guai.
Come un fiore sboccia
e poi viene tagliato,
egli, come un'ombra, subito svanisce.
Perfino un albero abbattuto
ha qualche speranza:
può germogliare e rifiorire.
Anche se le sue radici invecchiano
e il suo ceppo muore sotto terra,
germoglierà con l'umidità.
Come una pianta giovane metterà rami.
L'uomo invece muore e così finisce.
Una volta morto che cosa rimane di lui?
Come un lago prosciugato
e come un fiume senz'acqua,
l'uomo muore e non risorge più.
Non si sveglia più finché dura il cielo;
non si alzerà più dal suo sonno». (*Giobbe* 14,1-2.7-12)

Giobbe lo sapeva e se ne era lagnato nei giorni della sventura, ed Elihu glielo ricorda.

Che sia per questo motivo che Dio rimprovera Elifaz ed i suoi due piatti e maldestri amici e non Elihu, giovane cosciente e vigile che ha colto quanto sia intrinseca la sofferenza nella condizione umana?

Elifaz, Bildad e Tzofar restano a mezza strada e ancora si affannano a trovare delle uscite dalla sofferenza. Elihu ha scoperto che la sofferenza è il grande strumento con cui Dio governa il mondo e gli uomini: «Dio soccorre l'afflitto con la sofferenza, lo corregge mediante la disgrazia» (*Giobbe* 36,15).

Per sfuggire alla morsa della sofferenza a Giobbe non rimane altra possibilità che svincolarsi da quanto lo aveva legato al possesso dei beni ed alla dipendenza da Dio, che a così caro prezzo li concedeva. Libero dalla passione si sarebbe liberato anche dall'alleanza tra Elihu e Dio.

Il pensiero della inconsistenza dei beni e della fallacia di una promessa di poterne fruire con la benedizione di Dio si era affacciato altre volte nella mente di Giobbe. Adesso che aveva passato il travaglio del guadagnare e del perdere, del perdere e del guadagnare, gli rimaneva davanti, inerte e ottusa, la quantità dei beni posseduti in tutta la sua mole ingombrante.

Proprio nel momento in cui questi beni avevano perso il carattere di precarietà e si erano stabilizzati sotto il suo sguardo, gli apparvero nella luce di una nuova, e questa volta insanabile, impermanenza. I beni c'erano, nessun predone glieli avrebbe più tolti, ma un altro predone avrebbe tolto lui ai beni: la morte.

La restituzione prodigiosa dei beni non era forse una nuova e più sottile tentazione di Dio?

La benedizione di Dio gli aveva restituito i beni ma non poteva dargli l'immortalità che i progenitori avevano persa per spontanea rinuncia, scegliendo in sua vece la conoscenza.

Una via peraltro si apriva al suo sguardo sprofondato nel futuro; dapprima come uno spiraglio di luce appena percettibile ma, via via, come una illuminazione piena. Se lui, un giorno, sia pure dopo centoquaranta anni, sarebbe stato strappato ai suoi beni, perché non staccarsene da solo, e subito, di propria iniziativa, governando i propri sensi ed i propri pensieri, disciplinando i propri desideri, sconfiggendo brame perturbanti e compiacimenti ingannevoli?

In quel momento gli sovvenne di vaghi ma seducenti racconti di mercanti provenienti dalla valle dell'Indo, carichi non solo di preziose mercanzie da quelle terre lontane ma anche disseminatori di profondi pensieri.

Nelle regioni del nord aveva vissuto un saggio, lo chiamavano «il Risvegliato» o anche «l'Illuminato», che aveva lasciato dietro di sé una scia profumata di dottrina e di esempi di vita fresca, semplice, consapevole e perciò stesso compassionevole verso gli altri esseri viventi che pure, del limite e della sofferenza, dovevano subire la stretta perché trascinati dalla ruota delle passioni e dello stolto attaccamento ai beni.

Pare che fosse nato in un palazzo principesco e che il padre, un potente signore, avesse voluto preservarlo dalla tentazione di seguire l'austerità della vita ascetica, facendolo crescere in una corte di delizie, catturante come un seno materno.

Un veggente aveva infatti predetto per quel fanciullo — il suo nome era Siddharta — che sarebbe divenuto un monaco mendicante di grande saggezza e rinomanza. Il principe era saggio ma la mendicità gli incuteva timore e per questo custodiva il figlio in quello scrigno dorato, dove tali e tante erano le delizie, così delicati i cibi, così armoniose le musiche e le sensuose cadenze delle danzatrici, così caldo l'amplesso della sposa, così graziosa l'irrequietezza del suo bambino, che folle sarebbe stato per Siddharta il pensiero di uscirne.

Il giovinetto peraltro era stato preso da una tale curiosità per il mondo che gli veniva nascosto, al di là del muro che circondava il giardino del palazzo, che volle uscirne.

Anche lui, pensava Giobbe, come Adamo, aveva preferito la conoscenza alla felicità dell'Eden; era dunque una scelta ricorrente, quella di uscire dai giardini incantati per percorrere le vie polverose dell'esperienza umana. Era inganno diabolico e perverso o tentazione salutare?

Benché mille espedienti fossero stati messi in opera dal principe padre, perché anche fuori del palazzo il giovanetto non fosse inquietato da visioni perturbanti, lo sguardo di Siddharta cadde su di un essere umano, grinzoso e cadente, che incedeva vacillando lungo la strada. Chi è mai costui e perché sembra tanto solo e infelice, domandò Siddharta ai suoi accompagnatori. «È un vecchio — gli fu risposto — i suoi anni sono trascorsi e per lui si avvicina la morte, le gambe non lo reggono più, gli occhi non lo aiutano, i suoi denti sono caduti e le braccia non stringono più i corpi amati ma si abbandonano inerti lungo i suoi fianchi».

«Ma perché gli è accaduto tutto questo?», domandò Siddharta. «Non ha commesso alcuna azione malvagia e non è stato punito dagli dei, gli risposero. Questa è la condizione di tutti gli esseri viventi che prima o poi giungono alla vecchiaia». «Allora questo capiterà anche a me?» «Certo, mio dolce signore».

Il principe tornò pensieroso ai piaceri del palazzo, ma da quel momento più pungente fu per lui il desiderio di conoscere la condizione degli esseri viventi fuori dell'incanto dei sensi e degli affetti della protezione paterna.

Conobbe così, nelle seguenti uscite, cosa fosse la malattia, cosa la morte, l'abiezione del delitto e la condanna a pagarne il fio.

Ma la scoperta decisiva la fece guardando un campo reso fertile dal lavoro umano: un campo arato. La terra rimossa mostrava nelle sue viscere una quantità di innumerevoli esseri viventi — piccole piante sradicate o animaletti uccisi dal ferro dell'aratro — con la vita dei quali si pagava la sopravvivenza degli uomini.

Cosa costava agli esseri viventi l'aratura del campo! Se veramente la sofferenza e la morte erano intrecciate con la vita valeva la pena di dedicare tutto il tempo che restava da vivere a liberare se stesso e le altre creature da ogni brama di possesso.

La gioia ed il mite desiderio potevano allietare l'uomo ma la brama possessiva poteva solo aumentare la sofferenza e acuire i conflitti per impadronirsi di una falsa felicità.

Giobbe era rimasto incantato dal racconto della morte del Tathagata (con questo nome strano i viaggiatori chiamavano l'Illuminato e significava «Colui che ha trovato la verità») e delle ultime parole rivolte ai discepoli che chiedevano ancora istruzioni sulla vita:

«Ananda, ora io sono vecchio, ho ottanta anni. Come un carro vecchio ha bisogno di continue riparazioni per essere ancora utilizzabile, mi sembra che allo stesso modo il corpo del Tathagata abbia bisogno di riparazioni continue. Dunque, Ananda, dimorate facendo di voi stessi la vostra isola, facendo della Dottrina il vostro sostegno, del Dhamma il vostro rifugio e di niente altro». (*Mahaparinibbanasuttam*)

Ma più ancora lo incantava, sulle labbra di questi stranieri, il racconto delle parole che il Risvegliato aveva rivolto al pellegrino Kandarako per descrivere la libertà di coloro che hanno raggiunto la consapevolezza. Parlando di colui che aveva raggiunto l'illuminazione, Buddha aveva detto:

«Egli è contento dell'abito, che copre il suo corpo, del cibo elemosinato, che sostenta la sua vita. Dovunque egli vada, fornito solo dell'abito e della scodella dell'elemosina egli va. Come un uccello alato, dovunque esso voli, solo col peso delle sue penne vola». (*Majjhima Nikayo* LI,6,1)

Giobbe era imbarazzato per questi pensieri e pensava di irritare Dio ma alla fine si risolse. Pregò Dio di riprendersi quella colluvie di beni, così generosamente donati. A lui bastava ormai il suo letto di letame, misero ma sicuro. Stendendo la mano ai passanti che ormai a malapena lo riconoscevano, si sentiva un signore. Signore di se stesso e fratello di tutti gli esseri viventi. Da questa regalità nessuno lo avrebbe depresso. E Dio gradì il saggio gesto di Giobbe e di nuovo lo benedì.

La Sapienza pose la sua tenda fra noi

Giobbe era ancora perplesso per le profferte della divina benevolenza e non sapeva che anche Dio stava pensando all'accaduto.

Satan lo aveva indotto ad una crudele verifica e gli aveva mostrato i limiti della sua conoscenza. Aveva saputo di Giobbe e della sua condotta di uomo giusto e osservante, ma non sapeva del suo cuore.

Non era vero che Dio scruta i cuori e le reni degli umani? Ebbene, per una volta, non era stato vero. Dio si era lasciato prendere dai dubbi ascoltando Satan ed aveva consentito che un fiume impetuoso e distruttivo di disgrazie colpisse questa misera creatura.

Ad una crisi dell'onniscienza divina si era tentato di porre rimedio con un esubero di onnipotenza. Ma Giobbe aveva opposto una resistenza saldissima.

«Su Dio che mi fa torto,
sull'Onnipotente che mi amareggia la vita,
io giuro:
finché avrò vita
e finché Dio mi darà respiro,
la mia bocca non pronunzierà menzogne,
la mia lingua non si presterà all'inganno.
Non ammetterò mai che voi avete ragione,
sosterrò la mia innocenza finché vivrò.
Ho cominciato a difendermi,
e non vi rinunzierò,
la mia coscienza non mi rimprovera niente». (*Giobbe 27,2-6*)

Più di questo Giobbe non sapeva dire ma, disarmati i tre amici, un altro precettore, questo forte del suo essere giovane, incalzò con argomentazioni sul fatto che Dio ammaestra gli uomini con la sofferenza. La cosa si era posta sul pedagogico.

Su tutto si era rovesciato un *exploit* della divina retorica in cui Dio si era identificato con esseri mostruosi di immensa forza e di sinistra bellezza.

«Come ho creato te, ho creato anche Behemot
che mangia erba come un bue.
Guarda che forza ha nella schiena
e nei muscoli del ventre!

La sua coda sta dritta come un tronco di cedro,
e i nervi delle sue cosce si intrecciano come corde.
Ha le ossa forti come il bronzo,
e sembrano sbarre di ferro.
Soltanto io che l'ho fatto
posso abbattearlo con la spada». (*Giobbe* 40,15-19)

Giobbe è ormai allo stremo e non ha più parole per rispondere a Dio:

«Io non conto niente,
non posso risponderti,
anzi, mi tappo la bocca.
Ho già parlato una volta, ma ora basta,
due volte sarebbe troppo». (*Giobbe* 40,4-5)

Ed è qui che avviene il prodigio: il silenzio di Giobbe fa apparire in tutta la sua povertà l'esuberanza di Dio.

Questa volta, come altre volte nelle pagine della Bibbia, il silenzio dell'innocente di fronte all'onnipotenza risulta vincente.

Dio comprende di essere troppo fuori dalla condizione dei viventi per capirne un nodo fondamentale: là dove la conoscenza si intreccia con la sofferenza. Gli esseri tratti dalla terra, Adamah, hanno voluto conoscere e mordono ora nella polvere.

Dio sa tutto, ma il dolore degli Adam non lo penetra dall'interno.

Deve scendere.

Dio, riconsiderando l'accaduto, sta cercando un nuovo luogo per conoscere gli esseri viventi e penetrarne il mistero che Lui stesso aveva creato soffiando il suo alito nell'uomo di fango.

Questo luogo non poteva che essere l'umanità.

Non era possibile scegliere, per la discesa, il mondo delle piante, né quello degli animali, perché troppo perfetti.

La rotondità assoluta del fiore, da quello di serra a quello di campo, la perfezione dell'animale che senza dubbi percorre il suo sentiero di caccia e senza crisi affronta la morte, non sono osservatori sufficientemente penetranti. La perfezione degli animali non ha spiragli in cui inserirsi.

Solo l'uomo è mutevole e variabile, l'animale è aperto e immutabile. Lo aveva notato anche il Buddha affermando:

«Segreto come la caverna, o Signore, è l'uomo, ed aperto come il piano, o Signore, è l'animale. Sì, io mi posso, o Signore, ricordare di un elefante stallone: per quante volte esso possa andare e venire per le vie di Campaa, ogni volta esso paleserà tutte le sue astuzie e malizie, capricci e umori. Ciò che però, o Signore, sono i nostri servi e salariati ed operai, essi vanno altrimenti al lavoro, ed altrimenti parlano, e di nuovo altrimenti pensano... Perché segreto come la caverna, o Signore, è l'uomo, ed aperto come il piano, o Signore, è l'animale». (*Majjhima Nikayo* LI,6,1)

A che sarebbe dunque servito discendere nell'elefante, così saldo e fermo nella sua convessità e così scoperto nella sua malizia? Tanto valeva allora seguire ad identificarsi con l'ippopotamo, Behemot.

Bisognava scendere nel segreto mutevole e sfuggente dell'uomo.

L'unica possibilità di scendere nel creato è Adam, la creatura imperfetta e instabile che si completa talvolta nell'unione tra maschio e femmina ma poi subito dopo si sdoppia e si indebolisce.

È Adam la porta per scendere nel creato. La creatura imperfetta, ambiziosa e fugace, riottosa e viscida, mendace e pura, timida e sognatrice, pragmatica e idealista, ferita, turbata, commossa, dura e impietosa, consapevole e lottatrice, capace di amore infinito e di odio distruttivo. Quale aggettivo, attribuito in seguito a divinità, piante, demoni o animali non era stato creato per gli esseri umani? Bisognava avere gli occhi di Adam per penetrare il creato che era uscito dalle sue dita operose ma che adesso appariva chiuso al suo sguardo.

L'uomo non era soltanto, come dicevano gli elleni, misura di tutte le cose, ma anche occhio per penetrarle.

E Dio cominciò a cercare il grembo di una donna per discendere.

Mandò anzitutto leminàh, la Colomba che Noè aveva inviato fuori dell'Arca per esplorare se le acque dell'ira si fossero ritirate.

Un'altra volta l'aveva mandata a Ninive, Giona appunto significa Colomba, per annunciare la distruzione della città, carica di peccato. Giona aveva resistito e, insofferente per questa missione che sarebbe certo terminata con una grande manifestazione della misericordia di Dio, aveva cercato di fuggire verso Tarsis, ma ciò gli era stato impedito. A Ninive doveva andare. Condotta fortunatamente in quella città di vizio e di peccato, aveva annunciato la sventura se non si fossero convertiti ed aveva ottenuto una conversione generale. Dal re agli uomini, ai buoi ed ai somari tutti indossarono il sacco e digiunarono ottenendo il perdono. Forse giovò il fatto che la divinità di Ninive, la grande Ishtar, aveva come animale sacro la candida Colomba.

L'ultima missione di leminàh fu di annunciare a Giobbe la fine dei suoi tormenti e l'inizio di una nuova vita. La prima figlia di Giobbe, dopo la grande prova, portò appunto questo nome. L'annuncio di pace, portato da Colomba, Giobbe lo avrebbe capito in seguito, era solo un annuncio di tregua. Chi portava il nome di Perseguitato doveva ancora molto soffrire prima di approdare alla pace.

Adesso peraltro l'annuncio del compimento di antiche promesse doveva essere portato a tutto il popolo, il tempo era maturo per il fiorire della giustizia di Dio.

leminàh trovò in Maria, sposa di Giuseppe, un luogo benedetto: nuovamente le acque dell'ira si erano ritirate e il compimento della promessa sembrava essere all'orizzonte. La Sapienza di Dio scese così nel grembo di Maria che dette al popolo un frutto pieno e maturo della grazia. Il bimbo fu chiamato Gesù. Molto si è discusso, nei tempi che vennero, su quanto Giuseppe avesse contribuito agli avvenimenti senza trarne alcuna chiara conclusione, se non che Giuseppe, obbediente servitore di Dio, fu un giusto, veggente nel sogno e aperto al prodigio.

La Sapienza, come dice il suo nome prezioso, fu cauta, lenta, e prudente. Quasi trenta anni passarono prima che il frutto del grembo di Maria fosse offerto apertamente al popolo. Ma poi l'epifania si verificò, proprio nelle acque del Giordano, e leminàh si posò ancora su Gesù, per confermare pubblicamente il compiacimento di Dio.

Satan si era accorto del cambiamento sulla terra e, sempre preoccupato delle prerogative di Dio, si pose sulla strada di Gesù per intralciarne il cammino. Per questo la Sapienza fu seguita da molti ma anche ostacolata, fu motivo di confidente abbandono ma anche di ostile diffidenza. Soprattutto i dotti ed i responsabili della pubblica moralità non capivano se la guarigione che Gesù portava ai sofferenti veniva da Dio o da Satan.

Se Dio voleva conoscere la sofferenza doveva peraltro affrettarsi e soprattutto doveva evitare l'errore di voler capire la sofferenza senza conoscere i sofferenti.

L'impresa era ardua, perché, mentre la sofferenza, come diceva Elihu, poteva essere utile per ammaestrare gli uomini, i sofferenti sembravano invece inutili e disgustosi. Immensa è la distanza tra la conoscenza della sofferenza e la conoscenza dei sofferenti. Bisogna anche apprendere a lenire con le lacrime il bruciore dato dall'aridità di Adamah.

Dio, stretto in un corpo che stranamente cominciava a somigliare a quello di Giobbe, pensò di convocare gli uomini ad un banchetto. Il vecchio, mai abbandonato uso di mangiare insieme, con gli amici e coi parenti. La casa sembrava solida e non sembrava si dovesse temere un altro crollo.

Giobbe, benché abitato dalla Sapienza, non voleva peraltro escludere i suoi vecchi amici, brontoloni e saccenti sì, ma sempre amici.

L'occasione era eccellente: le nozze di uno dei suoi dieci figli. Mandò quindi un servo agli amici per invitarli.

Elifaz sarebbe venuto volentieri ma aveva appena comprato un terreno e doveva visitarlo; le antiche costumanze di convivialità erano certo un bel ricordo, ma gli affari sono affari e con i truffatori che c'erano in giro non si poteva acquistare a occhi chiusi. Mandò dunque a dire a Giobbe: «Ho comprato un terreno e devo assolutamente andare a vederlo. Ti prego di scusarmi» (*Luca 14,18*).

Non diversa la risposta del vecchio Bildad, anche lui nuovamente dedito alla coltivazione dei campi. Aveva giusto comprato cinque paia di buoi (*Luca 14,19*) e li doveva collaudare.

L'unico che aveva una scusa seria era veramente Tzofar: si era sposato da poco — il vecchietto! —, non poteva lasciare la sposa né si sentiva di portarla ad una chiassosa riunione di vecchi amici. La riservatezza ha le sue esigenze.

Giobbe fu altamente indisposto per il diniego dei vecchi amici. Certo — pensò — erano scuse e dietro il loro rifiuto si celava l'antico sospetto che lui fosse un peccatore. Mandò

dunque il servo, pur di riempire la sala, ad invitare i poveri del villaggio; quelli non rifiutano mai un invito perché per anni aspettano un matrimonio nel paese, per fare festa.

Molti infatti vennero, ma la sala non era ancora piena. Giobbe si sarebbe forse accontentato, ma la Sapienza lo punse nel vivo.

Che era scesa a fare tra gli uomini, se l'adunanza non era al completo? Non voleva forse conoscere gli esseri umani, proprio per penetrare fino in fondo il mistero della sofferenza, che talvolta li rendeva abbietti e talaltra fieri? Non c'erano forse ancora i figli della gente che un tempo Giobbe non avrebbe neppure messo tra i cani del suo gregge? La marmaglia che lo aveva deriso quando era caduto, lo aveva fatto solo per insipiente scherno e per la gioia di vedere un signore, ridotto, come loro, nel fango? Oppure già da allora sapevano. E se sapevano, per secolare esperienza, dove fosse il verme che rodeva ogni vita, tutte le vite, non potevano essere loro i maestri che Dio cercava?

Giobbe disse allora al servo: «Esci di nuovo e va' per i sentieri di campagna e lungo le siepi e spingi la gente a venire. Voglio che la mia casa sia piena di gente» (*Luca 14,23*).

La gente si affollò all'entrata della casa, contenta per una volta di mangiare a sazietà. Ridendo sguaiatamente e dandosi volgari pacche sulle spalle si buttavano sulle vivande dicendo: «Il vecchio Giobbe ha pensato a noi!»; ma non sapevano che era il padrone di casa che aveva bisogno di loro! E per il momento fu festa.

L'unica cosa che Giobbe non aveva messa nel conto era che, benché nel suo petto abitasse la Sapienza, gli era rimasto addosso il nome di Perseguitato. Non pensava che stare tra i sofferenti e gli impuri, per conoscere il fondo dei loro pensieri, significasse poi rimanervi invischiato.

Quelli che erano rimasti fuori dal banchetto, benché invitati, bofonchiavano e criticavano. «Quest'uomo tratta bene la gente di cattiva reputazione e va a mangiare con loro» (*Luca 15,2*). E da quel momento cominciarono a complottare per perderlo. Se voleva stare con i disgraziati, ebbene, ci stesse fino in fondo.

Gesù di giorno si sentiva il dito di Dio, e passava tra la gente «facendo del bene»; ma di notte si sentiva Giobbe, il Perseguitato.

Si ritirava spesso in disparte per pregare, meditare e riprendere l'antica discussione con Dio.

Vedeva peraltro crescere l'ostilità e avvicinarsi inesorabilmente il giudizio, il rifiuto e la morte.

L'ultimo giorno fu ancora fermo e sicuro tra i suoi e con loro spezzò il pane. Ma l'ultima notte fu Giobbe e solo Giobbe e pregò Dio di scollargli di dosso il destino di Perseguitato. Il bicchiere amaro tuttavia lo dovette bere fino in fondo. Era proprio quello che aveva voluto, infine, bere il bicchiere dei disgraziati non da distaccato degustatore ma da disgraziato.

La sofferenza, in quel momento, non fu ascetica scelta di purificazione ma odiata condanna. E Giobbe subì con riluttanza il patibolo.

Perché ostentare la sofferenza, più accetta quando vissuta nell'ombra? Invece gli fu assegnato un patibolo. Un tempo quella parola aveva un significato innocente. *Patère* nella lingua dei romani (che appesero Giobbe) significava solo aprire ed il patibolo niente altro era che la trave atta ad aprire e chiudere le stalle. Ma poi non fu più così; la parola fu riservata per il corpo di un colpevole che doveva essere innalzato, disteso, aperto e

ostentato perché tutti se ne riempissero gli occhi e ne traessero ammonimento. Le braccia spalancate e le gambe divaricate non dovevano lasciare in ombra nulla dello sconcio di quella punizione.

E Giobbe odiò la croce su cui veniva legato.

Angeli — di nuovo presenti saltuariamente — lo confortavano e poi scomparivano. Ma gli angeli di carne, gli amici per i quali aveva voluto conoscere la sofferenza, furono presi dalla paura e lo lasciarono solo. Sentendo che anche la Sapienza, per un attimo, lo abbandonava, gridò a Dio, come tutti gli ebrei che sono nell'angoscia, le parole del salmo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Salmo 22,2*).

Alcuni poi dissero di averlo visto vivo, forse come Sichem che, dopo il massacro di Levi e Simeone, era ancora una volta scampato alla morte.

Coloro che lo videro vivo non erano certo persone socialmente autorevoli, anzi erano ex pescatori o esattori di tasse, che lo avevano seguito fin dall'inizio. La loro fermezza nell'annunciare al popolo di averlo visto nuovamente vivo dette peraltro credibilità alle loro parole e autorità alla guarigione che portavano.

A Gerusalemme non fu più visto in pubblico, e si disse che il suo corpo fosse stato trafugato dai discepoli. Le certezze dei discepoli si mescolarono quindi alle incertezze della gente. Forse apparve a Dina che si era tagliata i capelli per venderli e con il ricavato aveva comprato per il suo corpo un balsamo di delicatissimo profumo. Nardo pregiato. Parte lo versò sui piedi di Giobbe per prepararlo alla sepoltura, durante una cena in quel di Betania, e parte lo portò con sé, per imbalsamare il cadavere del Perseguitato crocifisso. Il riconoscersi non fu immediato e come altre volte lui si sottrasse agli indugi delle carezze per andare in cielo, dove era atteso.

Il profumo del balsamo fu tutt'uno con la sua vita e rimane ancora oggi tra gli uomini di molti paesi. E Dio ne sa certo di più sul dolore e sull'esilio.

L'ebreo errante

Dovendo sposare tutta l'umanità per redimere la creazione, Dio dovette lasciare Giobbe. Dopo essere stato disarmato dal suo silenzio, Dio non aveva più motivo per un rapporto privilegiato. Quella storia era finita e Giobbe ormai non era altro che un uomo tra gli altri.

Giobbe rimase così nuovamente solo. Né le ricchezze, né gli amici, né i figli, destinati ad avere un loro futuro e a non essere per sempre «i figli del perseguitato», potevano strapparli alla sua solitudine.

Forse solo Dina, l'amore della sua impetuosa e violenta giovinezza, poteva ancora prenderlo per mano e camminare con lui. Non era molto chiaro se fosse lei ad appoggiarsi a lui o viceversa oscuri e mutevoli i loro sentimenti reciproci. Lei sempre legata al realismo della vita ed alla solidità dei corpi, per il corpo di Giobbe era disposta a dare, oh sì, solo per il corpo, non certo per le idee. Lui sempre all'inseguimento di visioni irreali, delle quali non poteva, o forse non voleva verificare la consistenza, perché, se si fossero vanificate, sarebbe con esse perito.

Giobbe avrebbe, da sempre, voluto incontrare Dio per dargli tutte le sue spiegazioni ed ottenere la definitiva assoluzione, ma non era riuscito a incontrarlo. «Se vado ad est, Dio non c'è e neanche ad ovest lo incontro; a nord non lo vedo, anche se è all'opera; neanche a sud lo trovo, se si nasconde» (*Giobbe* 23,8-9).

La sua fede pertanto, priva di verità certe e di pensieri solidamente pensati, era solo fondata sul suo sapere che qualcuno vedesse. «Io lo so, colui che mi difende è vivo; egli un giorno mi riabiliterà, e, perduta la mia pelle, distrutto il mio corpo, io stesso vedrò Dio. Lo vedrò accanto a me e lo riconoscerò. Lo sento con il cuore, ne sono certo» (*Giobbe* 19,25-27).

Ma era proprio a questa argomentazione che Dina sfuggiva, perché lei solo il corpo di Giobbe e dei suoi figli aveva amato e di altre fantasie non voleva sentire. Presero così a camminare per le strade del mondo. Lui, non ebreo, lo chiamarono l'ebreo errante. Lui che era riuscito a dimostrare, sia pure col silenzio, la sua innocenza, si vide ancora una volta colpevole. Lui che aveva insegnato a Dio ad accostarsi alle sofferenze degli uomini si vide accusato di avere ucciso Dio. Ma perché? Cacciato da ogni luogo, assaporava l'esilio come casa e, anche nello spostarsi da un luogo all'altro, conosceva sempre ciò che lasciava ma non aveva nulla di certo su ciò che avrebbe trovato.

Cominciò perfino a credere che l'esilio fosse una condizione ineludibile dell'uomo; anche quando riusciva a fermarsi per un certo tempo nello stesso luogo e ad ottenere autorevoli certificazioni di proprietà e di diritto alla permanenza aveva la confusa percezione di non essere a casa. Era forse la rovina, sperimentata ad Uz, che lo aveva per sempre estraniato all'idea di patria e lo aveva domesticato sulla strada.

Più tardi un ebreo tentò di spiegare questo ed espresse l'opinione che «Giacobbe aveva scelto l'esilio per permettere a Mosè di optare per la libertà» (Elie Wiesel, *L'ebreo errante*).

Tuttavia non capiva perché gli ebrei si dovessero sentire in esilio anche quando avevano una terra. Perché proprio Mosè che aveva optato per la libertà era stato escluso dalla terra e non vi aveva nemmeno trovato una riconoscibile sepoltura?

Non era *solo* nel senso letterale della parola, perché, oltre a Dina, che si era coperta il capo con un velo per nascondere la calvizie giacché — come narra *Il testamento di Giobbe* — si

era tagliata i lunghi, neri, capelli e li aveva venduti per comprare un balsamo per Giobbe (poi non erano ricresciuti), altri sconosciuti camminavano con lui.

Avrebbe voluto conoscerli ma la fatica era eccessiva. Cambiavano sempre volto e sembravano tutti uguali. Giobbe si era accorto che anche molte altre donne si erano mescolate agli uomini e ne avevano, per così dire, assunto la forma esterna, senza diventare uguali a loro nei pensieri e nelle emozioni.

Tutti erano peraltro accomunati in una unica condizione: andavano condotti da altri.

Così Giobbe si trovò deportato senza fine. Aveva conosciuto il crollo della fortuna e la morte dei figli, il marcire della propria carne e la derisione degli uomini, la saccenteria degli amici e la subdola commiserazione dei perbenisti: gli mancava la deportazione.

Il viaggio verso l'ignoto, la fuga precipitosa, la perdita della casa ed il mucchio di letame hanno un certo grado di sopportabilità, ma la deportazione è un'altra cosa. Uomini potenti, con gli occhi nascosti da una maschera di ferro ed il cuore duro e splendido come il diamante — oh, la crudeltà dello splendore! — ti tolgono da dove sei e ti deportano.

La cosa fu conosciuta e descritta da molti scrittori e poeti. Un anonimo monaco, in uno *scriptorium* benedettino del Medio Evo, ne parlò e ne cantò con appassionata mestizia.

I monaci benedettini cantano il suo lamento il venerdì dell'ultima settimana prima della Pasqua dei cattolici.

«Ecce quomodo moritur iustus,
et nemo percipit corde
et viri iusti tolluntur,
et nemo considerat:
a facie iniquitatis sublati est iustus
et erit in pace memoria eius.»
«Tamquam agnus — canta il solista —
coram tondente se obmutuit,
et non aperuit os suum:
de angustia, et de iudicio sublati est».

«Et erit in pace memoria eius», risponde il coro, quasi per assicurare gli attoniti astanti che, se le ossa del giusto subirono ingiuria, almeno la sua memoria sarà nella pace.

Se il primo verso, «ecco come muore un giusto e nessuno lo percepisce col cuore», ha l'andamento melodico di una ninna nanna per cullare un figlio morto, il secondo: «e gli uomini giusti sono portati via e nessuno li considera», si alza con una impennata melodica martellante e provocatoria, per ricomporsi nuovamente in una scansione salmodica, sulle parole «in cospetto agli iniqui il giusto è stato portato via, ma la sua memoria è affidata alla pace».

Il grido di protesta di questo oscuro monaco, uno dei tanti poeti musicisti sorti nella cultura del monachesimo benedettino, nasce certamente da una sua consolidata esperienza. Non canta più solo il lamento funebre su Gesù, «uomo giusto» (*Luca 23,47*) ma canta per una immensa schiera di giusti che, lui, ha visto «portar via» senza che alcuno alzasse la sua voce. Per chi cantava? Per un confratello accusato ingiustamente e finito nella prigione dell'abbazia? O per un monaco che aveva osato alzare la voce contro il vescovo simoniaco o il corrotto signorotto locale e che l'abate aveva mandato in una remota e malsana grancia a piantare alberi e dissodare terreni? Cantava per un abate ricusato dai suoi figli o per un fratello converso che aveva osato studiare il latino per avere, nella sua casa, lo stesso spazio di libertà spirituale dei monaci sacerdoti?

Come spesso succede è meno difficile trovare risposte a domande lanciate verso il cielo, dove «qualcuno ascolta», cercando nel nostro quotidiano, che investigando in documenti di archivio, e Giobbe insisteva nel pensare che il suo redentore lo seguisse con lo sguardo per riscattarne la vita e condurlo finalmente a discutere direttamente con Dio.

Così seguitava a camminare per una strada non sua. Una lunga carovana si era formata, quasi una colonna di soldati che marciava sul calar della sera verso un quartiere, non ancora in vista. Là tutti speravano di trovare una risposta.

Nemmeno le divise erano chiaramente riconoscibili nella colonna. Alzando gli occhi si scorgeva solo un ondeggiare di zaini, simile alle increspature del mare, ed un comparire e scomparire di copricapi. Kepì ed elmetti, kippà e kephie raccoglievano per un attimo un bagliore di luce e poi nuovamente scomparivano.

Giobbe si era fatto una regola: non guardare né a destra né a sinistra, ma solo i talloni di quello che camminava davanti a lui; questo per non andare a finire in qualche pozzanghera. Rare le eccezioni a questa regola, e solo per verificare se qualcuno da qualche parte sapesse che cosa stesse succedendo.

Ai bordi del bosco c'era una casetta, dalla finestra della quale trapelava una fioca luce. Dentro questo misero edificio, tutto affaccendato sulle sue carte, stava il comandante. Non voleva essere disturbato perché non gli tornavano mai i conti sugli effettivi della colonna e doveva predisporre il rancio per l'indomani. Solo che, di tanto in tanto, un braccio puliva, con la manica della giubba, il vetro della finestra, un volto si affacciava e sbirciava dentro; il comandante non riusciva nemmeno a capire se era sempre lo stesso soldato o se cambiava.

Alla fine si seccò ed uscì di scatto, afferrò per la giubba, umida per la fitta pioggerella che fradiciava tutto, un soldato che appunto guardava dentro e lo strinse contro il muro, si pose davanti a lui e gli domandò: «Chi sei?» «Niente», rispose timoroso il soldato.

«Me lo potevo aspettare», disse il comandante. «Perché hai guardato dentro la stanza?» «Per vedere se c'eri ancora», rispose Giobbe, e assestata la buffetteria riprese per mano Dina, che nell'oscurità sembrava un soldato come gli altri, e proseguì il cammino.

Il comandante si strinse nelle spalle e tornò alle sue carte.

Perché mai, si domandò, la gente si ostina a sapere?

Debiti

Non è mia intenzione dare una completa bibliografia sul libro di Giobbe. Tutti i commentari ne danno di eccellenti e potrei suggerire, tra le altre, quella veramente completa di Ravasi (Gianfranco Ravasi, *Giobbe*, Borla, Roma 1979, pagg. 14-17).

Debbo peraltro pagare il mio debito con alcune letture citate in queste pagine o nemmeno citate ma solo da me considerate all'origine di queste riflessioni.

Circa la «dominante di posizione» nelle scimmie antropomorfe prima e nella specie umana poi, va detto in aggiunta che quando i primi pesci si sono avventurati sulla terra asciutta e si sono trasformati in anfibi, molto dovettero alla capacità di secernere liquido da glandole lacrimali per poter guardarsi attorno e difendersi.

La visibilità delle distanze è stata comunque un elemento di favore nella selezione naturale. Il dominio dello spazio si è fatto poi elemento determinante dell'evoluzione quando alcuni primati hanno definitivamente conquistato la posizione eretta.

Resta peraltro a nostra disposizione, sul piano metaforico, il fatto che al pianto è dovuta sia la disciplina della visione dello spazio che, molto più tardi, la visione emozionale della realtà.

Un velo di lacrime sembra distanziare gli umani dalla realtà ed insieme, paradossalmente, accostarli ad essa. Quasi che la realtà fosse di per sé affascinante ed insostenibile. Per queste notizie qualsiasi libro di corretta divulgazione sulla evoluzione è sicuramente a disposizione di tutti; circa la dominante di posizione come formatrice di archetipi primari suggerisco: Gilbert Durand *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Dedalo, Bari 1996.

In quanto alle prime rappresentazioni dell'anima e alla influenza del sogno nella formazione delle immagini di sdoppiamento, ho trovata eccellente la voce *Anima* di Alfonso Di Nola sulla *Enciclopedia delle religioni*, Vallecchi, Firenze 1970, col. 373-395.

Se i primi anfibi — l'Ichthyostega — hanno dovuto inumidirsi gli occhi per vivere fuori da quell'eden che doveva essere per loro la palude è comprensibile che i progenitori della specie umana abbiano dovuto pagare, all'uscita dall'Eden, il prezzo della loro audacia con la consapevolezza della morte.

L'implicazione della rappresentazione della propria morte come spinta conoscitiva nell'evoluzione della specie umana, intuita per via antropologico/teologica da Martin Buber (*Immagine del bene e del male*, Edizioni di Comunità, Milano 1957) è attestata anche da scienziati.

Già nel 1928 Oswald Spengler notava nell'opera *The Decline of the West* (O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 1957): «E' la conoscenza della morte che ci diede una nuova visione del mondo facendoci capire di essere uomini e non più solo animali».

Più recentemente il paleoantropologo Yves Coppens, uno degli scopritori di Lucy, la affascinante australopiteca risalente a tre milioni e mezzo di anni fa, alla domanda «come si caratterizza l'essere umano? per via della coscienza? O dell'amore?» risponde: «dall'emozione, certo. Ma soprattutto per la coscienza della morte, che si colloca a un grado superiore di riflessione». In Hubert Reeves, Joel De Rosnay, Yves Coppens e Dominique Simonnet, *La più bella storia del mondo*, Ed. du Seuil 1996, Mondadori, Milano 1997.

I testi egiziani e babilonesi circa figure che possono essere utilmente accostate al Giobbe biblico sono tratti da: Joseph Campbell, *Mitologia orientale, le maschere di Dio*, USA 1962, Mondadori, Milano 1991.

Per riferimenti più ampi a tutte le fonti extrabibliche e bibliche del libro di Giobbe si può fare riferimento al già citato libro di Ravasi. Per le citazioni bibliche è stata utilizzata la Traduzione interconfessionale in lingua corrente (LDCABU).

L'approccio midrashico al testo di Giobbe è estremamente innovativo per il lettore di formazione teologica cristiana. Ne è utile introduzione il libro *Giobbe o Dio nella tempesta* di Josy Eisemberg ed Elie Wiesel, SEI, Torino 1989.

È peraltro a *Il grande seduto* di Giacoma Limentani (Adelphi, 1979) che debbo l'ammirazione per l'immensa potenzialità del genere letterario midrashico per svelare gli aspetti più profondi di un libro canonico.

Nel capitolo «I tre cavalieri» la Limentani riesce, forse, a dare qualche cosa di più, quando scolpisce la figura della moglie di Giobbe — Dina — una donna dall'identità incaccellabile; compare sull'orizzonte dei curiosi cavalieri — Elifaz, Bildad e Tzofar — con una sola inquietante richiesta: «Seppellite i miei figli».

Molto nota l'interpretazione junghiana della tentazione di Giobbe come crisi dell'onniscienza divina ed esplosione compensatoria della sua tempestosa e crudele onnipotenza. Dio, che per un momento si è identificato con Leviatan, è disarmato dal silenzio di Giobbe e scende nella condizione umana per capire e penetrare la sofferenza (C. G. Jung, *Réponse a Job*, Buchet/Chastel, Zurigo 1964).

Sia l'immaginario ebraico che quello cristiano probabilmente hanno riconosciuto, da punti di vista diversi ma con gli stessi connotati umani, nel «servo» di Isaia 53, Giobbe «il perseguitato» dal silenzio disarmante e Gesù che «senza opporsi e senza aprir bocca, docile come un agnello condotto al macello, muto come una pecora davanti ai tosatori» (*Isaia 53,7*) renderà giusti un gran numero di uomini.

L'identificazione di Giobbe con la resistenza dei poveri e la loro solidarietà nella ribellione all'ingiustizia proviene da una lettura di Giobbe nel quadro della teologia della liberazione (Gustavo Gutierrez, *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente*, Queriniana, Brescia 1986). Anche il pazientissimo Giobbe non è poi sempre uguale a se stesso.

L'accostamento tra la ferma certezza di Giobbe che «in cielo» un testimone vede e giudica la sua causa e la storia del soldato di Kafka (Kafka, *Fictions*, estratto dal Journal) lo debbo a Ceronetti (Guido Ceronetti, *Il libro di Giobbe*, Adelphi, Milano 1972, pag. 256). Non ho seguito peraltro Ceronetti nella sua ipotesi drammatica che un giorno, affacciandosi alla finestrella si possa trovare solo la stanza deserta e tra muffa e ragnatele la maschera di Giobbe sfondata da un terribile pugno.

La storia del soldato, che ho ritoccato, è tolta da Arnold Mandel, *La via del chassidismo*, Longanesi, Milano 1963.

Facendo lavorare l'immaginazione non vorrei aver dato l'impressione di rubare alla letteratura ebraica il genere letterario del Midrash. Mi sarei solo esposto al ridicolo.

In realtà il Midrash si fonda su antiche tradizioni religiose e su di una complessa lettura linguistica. Metodo impenetrabile per chiunque non sia interno alla religiosità, alla filosofia ed alle forme letterarie ebraiche.

È piuttosto dall'epistemologia di Bachelard che ho tratto il metodo di lasciar correre l'immaginazione, senza inventare alcunché ma quasi trascorrendo da un contenuto all'altro lasciandosi trasportare dall'evocazione e dalla memoria.

Per Bachelard si può ricorrere alle traduzioni italiane di alcune opere: Gaston Bachelard, *Psicanalisi delle acque*, red edizioni, Como 1987. 0, presso lo stesso editore: *Psicanalisi dell'aria; La terra e le forze e Poetica del fuoco*.

L'esperienza del passare da pensiero a pensiero attraversando anche gli spazi del sogno, quasi fossero i pensieri a condurre la mente e non la mente i pensieri, fu nota, come mi ha ricordato l'amico Mario Manacorda, anche a Dante, che chiude così il Canto XVIII del Purgatorio:

«Novo pensiero dentro a me si mise;
del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensiero in sogno trasmutai».
(*Purgatorio* XVIII, 141-145)

Per il resto tutti siamo debitori di tutto soprattutto se abbiamo avuto la grazia di meditare non in forma solitaria ma nel contesto di una comunità di fede, come per me è stata la Comunità di base di San Paolo a Roma.